

OPUSCOLO

92

MAGGIO

2 0 1 4



Come compagni e compagne di OLGa ribadiamo a tutti i/le prigionieri/e la nostra più sincera solidarietà. Convinti che il carcere sia un'istituzione di classe funzionale al mantenimento di un ordine sociale iniquo e oppressivo, lo combattiamo non certo per abbellirlo ma per disfarcene. Altrettanto convinti però che esso sia, qui ed ora, strumento di isolamento e di annientamento per migliaia di prigionieri/e, crediamo sia importante attivarci adesso per sostenere le lotte, anche contingenti ed immediate, dei/lle detenuti/e, e rompere l'isolamento assassino dello Stato.

PER UNA SOCIETÀ SENZA CLASSI NÉ PRIGIONI!

Milano, novembre 2006

È Ora di Liberarsi dalle Galere (OLGa)

olga2005@autistici.org - <http://www.autprol.org/olga/>

Sul significato dell' opuscolo e per la sua continuità, un appello:

La pubblicazione e la circolazione dell'opuscolo hanno ormai superato i 4 anni. Lo scopo di questo strumento è quello di rompere l'isolamento, amplificare gli atti di solidarietà, socializzare informazioni interessanti e utili al dibattito che i media di Stato boicottano e contribuire così a mantenere un legame tra le lotte che, da una parte e dall'altra del muro, vengono portate avanti.

Le difficoltà che puntuali vengono avanti ad ogni stesura però ci dicono che per realizzare quell'importante principio qualcosa deve cambiare. Nei fatti la molteplicità e l'estensione degli apporti, il "noi" di chi compie le scelte e la composizione sintetica dei temi e dei testi, di chi segue la corrispondenza, diventano sempre più esili fino ad impoverire l'opuscolo.

Una per tutte: non si può affidare la comprensione della resistenza opposta dalle popolazioni aggredite alle invasioni degli stati imperialisti, fatto che determina la guerra, l'emigrazione, lo scenario della lotta di classe - sistema carcere e processuale compresi - entro gli stati aggressori, al banale "taglia-incolla". Così di sicuro non si contribuisce alla conoscenza delle cause e delle conseguenze della guerra e non si sviluppano l'internazionalismo e la solidarietà di classe.

Facciamo perciò appello all'impegno concreto di chi sia dentro che fuori, riuscendo a seguire un determinato tema, a compierne di volta in volta una sintesi adeguata allo scopo dell'opuscolo, può contribuire a confermare l'opuscolo come momento della lotta comune.

INDICE N.92

ROMPIAMO IL SILENZIO! CONTRO IL MASSACRO DEL POPOLO KURDO
COLOMBIA: LA SITUAZIONE DEI PRIGIONIERI POLITICI
LETTERE DALLE PRIGIONI EGIZIANE
SULLE CAUSE DELL'IMMIGRAZIONE DALL'AFRICA IN EUROPA
MILANO: UNA GIORNATA DI LOTTA PER I DIRITTI
AGGIORNAMENTI DELLA LOTTA DENTRO E CONTRO I CIE
BRASILE, ALL'OMBRA DELLA COPPA DEL MONDO
LETTERA DAL CARCERE DI PERUGIA
LETTERA DAL CARCERE DI REBIBBIA (ROMA)
LETTERA DA REGINA COELI (ROMA)
LETTERA COLLETTIVA DAL CARCERE DI MONTORIO (VERONA)
LETTERA DAL CARCERE DI ROSSANO CALABRO (CS)
SUL CARCERE SPECIALE IN GRECIA
LETTERE DAL CARCERE DI CALTANISSETTA
MOBILITAZIONE IN SOSTEGNO DI TUTTI I DETENUTI IN LOTTA!
LETTERA DAL CARCERE DI FERRARA
LETTERA DAL CARCERE DI SULMONA (AQ)
SKYPE FOR JAIL ARRIVA IN ITALIA
LETTERA DAL CARCERE DI S. VITTORE (MI)
LETTERE DAL CARCERE DI PESCARA
LETTERA DAL CARCERE DI TERNI
LETTERA DAL CARCERE DI MENZINGEN (SVIZZERA)
ANCORA ARRESTI A TORINO
LETTERA DAL CARCERE DI CUNEO
LETTERA DAL CARCERE LE VALLETTE (TORINO)
LETTERE DAL CARCERE DI VERCELLI
LETTERA DAL CARCERE DI RAVENNA
ASTI: OTTENUTA LA SOSPENSIONE DELLA RETROATTIVITÀ DELL'ART 5
SGOMBERI A BOLOGNA
DALLE UDIENZE DEL PROCESSO CONTRO I NO-TAV
CASSINA DE PECCHI (MI): CONTINUANO I PICCHETTI ALLA DIELLE

Chiediamo a chi ci scrive di specificare se si desidera o meno che il proprio scritto venga pubblicato e diffuso e, nel caso, se si preferisce indicare il nome per esteso oppure semplicemente apparire nella forma anonima di "lettera firmata".

Chiediamo a tutte le prigioniere e ai prigionieri di contribuire alla miglior distribuzione dell'opuscolo comunicandoci se l'avete, o meno, ricevuto ed eventuali vostri e altrui trasferimenti in altre carceri. Questo è indispensabile anche per poter tenere aggiornato l'indirizzario e capire se esistono situazioni in cui viene applicata la censura anche quando non è prevista ufficialmente.

Per richiedere copia dell'opuscolo, per indicarci quante copie e a chi inviarle (per esempio alcuni di voi che leggono l'opuscolo e poi lo girano ad altri in sezione riducendo così le spese di spedizione) scrivete a:

ASSOCIAZIONE "AMPI ORIZZONTI", CP 10241 - 20122 MILANO

Organizzazioni, gruppi, librerie o singoli che desiderino contribuire alla diffusione dell'opuscolo possono richiederlo all'associazione o - risparmiando notevolmente tempo e soldi - scaricarlo da www.autprol.org/olga e stamparlo in proprio in copisteria.

ROMPIAMO IL SILENZIO! CONTRO IL MASSACRO DEL POPOLO KURDO

Il 6 giugno 2014 a Lice, nel distretto di Diyarbakir, a sud est della Turchia nel cuore del Kurdistan, durante una manifestazione di protesta contro la costruzione di un avamposto militare i soldati hanno aperto il fuoco contro i manifestanti, ferendo decine di civili tra cui bambini e uccidendo due persone. Al seguito di questo ennesimo episodio di brutale violenza da parte del governo di Erdogan nei confronti del popolo Kurdo, il Pkk (partito dei lavoratori del Kurdistan) dichiara una sospensione del processo di pace, nella quale ora, maggiormente, non ha più ragione di credere e chiede di potersi consultare a riguardo direttamente con Ocalan.

Da quarant'anni per la liberazione del Kurdistan il nostro popolo è in guerra contro l'autorità turca. Più volte, nel corso di questi quarant'anni, abbiamo chiesto una tregua di pace, insieme al nostro leader Abdullah Ocalan, rinchiuso in totale isolamento in un carcere speciale sull'isola di Imrali, dal febbraio del 1999, ormai da quindici anni.

La nostra prima richiesta di pace risale al 1990, la seconda al 1992, la terza al 1994, la quarta al 1997, la quinta al 1999, la sesta al 2003, la settima al 2011, l'ultima il 21 marzo del 2013. In tutte queste occasioni, nell'arco di 24 anni il governo turco ha risposto bruciando 4.000 villaggi, massacrando 70.000 civili e 17.000 guerriglieri, deportando circa due milioni di persone, imprigionandone e torturandone un incalcolabile numero, nell'ordine di più di centomila, tra civili di cui bambini, madri, avvocati, sindaci, insegnanti, medici, intellettuali, guerriglieri...

Alle continue richieste di pace del nostro popolo, il governo turco, nei fatti, ha sempre risposto con la più pervicace criminale violenza. Con la nostra ultima richiesta del 21 marzo del 2013, come sempre noi abbiamo rispettato tutti gli accordi, ritirando oltre il confine turco gran parte delle nostre forze partigiane. Avevamo chiesto a Erdogan, come controparte, anzitutto che i nostri prigionieri politici e Ocalan fossero scarcerati, che la nostra lingua madre fosse introdotta nel sistema scolastico, che fossero istituite leggi a tutela del rientro dei guerriglieri... Nessuna di queste condizioni è stata minimamente rispettata. Anzi, il nostro territorio è stato ancora devastato e molti villaggi sono minacciati da deportazione per via della costruzione di enormi dighe (come ad Hasankeyf, nel nord del Kurdistan turco) ed altre dighe sono in via di costruzione, sempre nelle zone considerate strategiche, dove forte è la cultura e la tradizione kurda...

E ancora, ulteriore militarizzazione con la costruzione di nuovi presidi militari turchi. E, proprio a Lice, nel cuore del Kurdistan, il popolo sa bene cosa questo possa significare: nel 2009 una bambina di nome Ceylan, venne ammazzata dai militari per scommessa, per gioco. Uccisa con un bazooka, per divertimento. Aveva tredici anni. E sempre a Lice, l'anno scorso, nel corso di una manifestazione i militari sparavano sulla folla lasciando 14 feriti e un ragazzo di diciotto anni, di nome Medeni, ucciso. Ed ora, 6 giugno 2014, altre due persone vengono assassinate e tante altre ferite. Dopo l'ennesimo episodio di questa portata, in tutto il Kurdistan e anche in parte della Turchia, sono attualmente in corso manifestazioni di protesta e scontri, e altri morti e altri feriti... Mentre tutto l'Occidente, ancora una volta, tace.

Noi ci domandiamo, sconcertati, se questo assordante silenzio sia realmente dovuto ad una mancanza di informazione o piuttosto corrisponda ad una strategia... Forse siamo una minaccia per gli interessi dei governi dei vostri paesi?

A nome del nostro popolo, chiediamo solidarietà a tutti i popoli che non si riconoscano in tali criminosi interessi. Il silenzio è complicità. Rompiamo questo silenzio.

COLOMBIA: LA SITUAZIONE DEI PRIGIONIERI POLITICI

Segue la traduzione di un'intervista a a Jhon Fredy León Gonzalez membro della "Corporación Solidaridad Jurídica" nel movimento sociale e politico "Marcha Patriótica".

A L'Avana sono in corso negoziati di pace fra le "Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia (FARC) e il governo colombiano. Lì si negozia anche sui prigionieri politici? Sull'ordine del giorno del negoziato il tema "prigionieri politici" non viene a galla. Una parte del nostro lavoro, come movimento sociale e politico "Marcha Patriótica" consiste nel dimostrare invece la necessità di trattare su questo. Noi pensiamo che in Colombia non può esserci alcun accordo di pace senza risolvere il problema dei prigionieri politici – di tutti i prigionieri politici, non soltanto di chi è membro delle FARC. Un punto sull'ordine del giorno riguarda appunto l'allargamento della democrazia in Colombia.

Chi in Colombia è in carcere come prigioniero politico?

Alcune, alcuni sono in carcere a causa della loro partecipazione a insurrezioni popolari, la maggioranza fa riferimento però alle organizzazioni politiche di massa che formano l'opposizione in diversi settori della società – dal movimento degli studenti ai sindacati e alle organizzazioni dei contadini. In Colombia ci sono circa 9.500 prigionieri politici chiusi in 140 carceri; lo stato nega l'esistenza di questa realtà che, invece, rispecchia l'acutizzazione del conflitto politico e armato. Tanti sono vittime di processi messi in scena solo perché abitano nei territori in cui avviene lo scontro armato. Tanti vengono condannati perché avrebbero dato sostegno in vari modi a chi combatte.

Qual'è la situazione nelle carceri?

I prigionieri vengono ammassati, le carceri sono sovraffollate. I diritti fondamentali sono violati in maniera permanente, a volte viene addirittura loro rifiutato persino l'avvocato. L'Istituto Nazionale delle Carceri, INPEC, e i paramilitari di destra nelle carceri collaborano. I prigionieri politici vengono messi in cella assieme a paramilitari e mafiosi. Trattamento che può causargli situazioni pericolose. Un altro problema è la privatizzazione delle carceri avviata di recente. Ora l'amministrazione carceraria non si trova più direttamente nelle mani dello stato, ma è affidata a terzi. Per risparmiare sui costi i diritti fondamentali vengono ulteriormente sospesi.

Non è una contraddizione il fatto che il governo da una parte vuole portare avanti il negoziato per la pace, mentre dall'altra arresta chi prende parte ai movimenti sociali?

Certamente. Da ciò consegue che in Colombia non ci sarebbe in corso nessun processo di pace. Allo stesso tempo in cui il governo colombiano a L'Avana negozia sulla riforma agraria, in Colombia reprime le organizzazioni dei contadini. Mentre sempre a Cuba parla di pace, in Colombia segue una politica di riarmo contro i movimenti sociali, potenzia le forze armate e crea spazio alla destra per facilitare la persecuzione dell'opposizione. Il governo opera in modo di apparire sul piano internazionale democratico e orientato alla pace. Quel che effettivamente accade in Colombia è però il contrario.

C'è un movimento contro la repressione politica?

Noi abbiamo avviato, sul piano internazionale e nazionale, la campagna "Yo Te Nombro Libertad" (Io ti chiamo libertà) per la liberazione dei prigionieri politici in Colombia. In primo luogo essa deve trarre l'attenzione della comunità internazionale sull'esistenza dei prigionieri politici allo scopo di mettere sotto pressione il governo per

costringerlo a liberarli. In Colombia esiste già un movimento dei prigionieri che porta avanti le richieste fondamentali.

Maggio 2014, tratto da jungewelt.org

LETTERE DALLE PRIGIONI EGIZIANE

La prima lettera è di Mahienour, avvocat e militante nei Socialisti Rivoluzionari di Alessandria di Egitto, imprigionata per aver violato la nuova legge sulle manifestazioni pubbliche in Egitto, per cui non si può manifestare previa autorizzazione del ministero degli interni. Il suo caso è emblematico della pesante repressione attuale per cui 42.000 militanti politici sono stati imprigionati a partire dal 30 giugno 2013.

Non sono a conoscenza di quello che sta succedendo fuori da qui, da quando la sentenza contro di me è stata confermata ma secondo la prassi che segue quando un compagno/a viene imprigionato, immagino che il web sia pieno di slogan come "libertà per X" e "libertà per i detenuti".

Per ciò che mi riguarda, da quando sono stata trasferita nella sezione uno del carcere di Damanhour – Frode di fondi pubblici – tutto ciò che posso dire è "è ora di abolire la società di classe". La maggioranza dei detenuti di questa sezione sono finiti qui perchè non potevano pagare i loro debiti, debiti di una donna per comprare i mobili per la dote della figlia a un'altra per provvedere alle cure mediche del marito che ha chiesto in prestito 2.000 ghinee per poi scoprire che ne doveva tre milioni.

La sezione in sé è una piccola società. Sento di essere in famiglia – tutti mi consigliano di concentrarmi sulle miei piani futuri quando uscirò di qua – Io dico loro che la gente merita di meglio, che non dobbiamo smettere di lottare finchè giustizia non è fatta, che continueremo a lottare per una società migliore. Poi apprendo la notizia che Mubarak è stato condannato a tre anni agli arresti domiciliari nel palazzo presidenziale, rido e dico loro: ovviamente il regime crede che Um Ahmad, in prigione da sei anni e con altri otto da scontare a causa di assegni il cui valore non supera le 50.000 ghinee, sia più pericolosa di Mubarak. Quindi su quali future prospettive volete mi concentri in una società ingiusta? Mubarak, il quale supporta Sisi, è visto dai prigionieri come il salvatore. Ma nonostante questo qui si sentono ancora discorsi di giustizia sociale e società classista. Non dobbiamo dimenticare il nostro obbiettivo in questa battaglia in cui stiamo perdendo i nostri amici e compagni. Non dobbiamo diventare dei gruppi che chiedono la libertà di "X" dimenticando le richieste della gente, che ha bisogno di pane. Oltre a cantare per l'abolizione della legge anti-manifestazioni occorre lavorare per l'abolizione della società classista, organizzarci, relazionarci con la gente e parlare dei diritti dei poveri e delle nostre soluzioni per loro e chiedere per la liberazione di tutti i detenuti cosicché sentano la nostra vicinanza. Infine, se dobbiamo intonare lo slogan "libertà per X" allora io dico libertà per Hiba, Sayda e Fatma - le tre ragazze che ho conosciuto alla stazione di polizia, accusate di essere membri dei Fratelli Mussulmani, tra le altre accuse che comportano la pena di morte. Sono state arrestate a caso, e la loro detenzione rinnovata da gennaio senza nemmeno che apparissero davanti al giudice.

Libertà per Um Ahmad che non ha visto i suoi figli da otto anni e libertà per Um Dina che è quella che porta a casa il pane in famiglia e libertà per Ne'ma che ha accettato mezzi illegali per nutrire i propri figli. Libertà per Farha, Wafaa', Kawthar, Sanaa', Dawlat, Samia, Iman, Amal and Mervat. Il nostro dolore non è nulla in confronto al loro. Noi sappiamo che c'è qualcuno che ci pensa, fiero di conoscerci, mentre quelli che sono fieri di

conoscerle ne parlano solo ai ritrovi famigliari. Quindi è ora di abolire la società di classe. Non saremo mai in grado di farlo se non tenendo sempre a mente gli oppressi.

22 maggio 2014

Mahienour El-Masry, stanza 8, sezione 1 - Dammanhour

La società in prigione non è diversa da quella esterna. Mentre il pavimento della prigione sul quale dormiamo ci unisce, il modo in cui ogni prigioniero è trattato varia enormemente. I prigionieri sono categorizzati come politici o comuni. Il colore comune delle divise è bianco per il detenuti in attesa di giudizio, blu per coloro che stanno scontando la pena e rosso per i condannati a morte.

La prigione di Istikbal a Tora è divisa in quattro blocchi: A, B, C e D. Gli ultimi due, dove sono detenuto, sono riservati ai detenuti politici dal 30 giugno in poi includendo gli arresti di Rabaa, Ramses, la moschea di Fatah, il quartiere "6 Ottobre" e altre piccole proteste che hanno avuto luogo a Maspero e all'ambasciata Americana. Anche alcuni prigionieri provenienti dal Sinai sono detenuti qui.

Durante le nostre visite settimanali le divisioni in classi sociali diventano palesi quando decine di detenuti comuni si accodano per avere l'opportunità di portarti le borse (provenienti dalle visite dei familiari) in cambio di un pacchetto di sigarette, qualche cubetto di zucchero o un pasto condiviso.

Non esco spesso dalla mia cella. Non sono abbastanza in salute per farlo. La maggior parte del tempo lo passo con amici che mi sono fatto qua in questi mesi oppure con colleghi che condividono la mia lotta.

Fortunatamente la mia indole testarda ha contribuito a farmi sopportare la fame ed andare avanti con lo sciopero nonostante la continua vista di cibo. Il mio corpo si è adattato all'astinenza e non ho intenzione di smettere finché non uscirò di qui.

A volte guardie e informatori vengono per parlare con me, esprimendo comprensione e senso di impotenza in questo sistema. Una guardia, che ha lavorato qui per 26 anni, maledice il suo lavoro dicendo che lo fa solo per tirare a campare.

Ieri, il direttore e gli ispettori hanno chiesto di vedermi. Ho accettato, solo per un momento in cui, mi hanno iniziato a fissare, ammutoliti "ma allora è davvero in sciopero della fame, ha perso molto peso". Solo il giorno dopo ho scoperto che, nei passati mesi, si erano limitati a riportare che mi ero solo astenuto dal cibo della prigione, cibo che non ho mai toccato nei 247 giorni qui.

E' diventata una responsabilità documentare le storie che succedono qui – storie senza fine da ogni parte dell'Egitto e ogni classe sociale, storie di ingiustizie che colpiscono tutti senza distinzione. E qualsiasi siano le circostanze, questa responsabilità mi richiede di rimanere sano, concentrato e fedele a me stesso.

Prego di essere a casa con la mia famiglia per il 5 maggio, giorno in cui compirò 26 anni. Alcune ore fa ho deciso che rinuncerò a tutti i liquidi eccetto quel poco di acqua che mi è necessario per continuare questo cammino. E' un cammino i cui dettagli continuerò a scrivere fino alla fine. Se la morte mi coglierà, almeno avrò scelto il mio fato, mai tirarsi indietro. Non sono un numero nei vostri registri, o un'informazione che potete distorcere. Sono una volontà che sconfiggerà tutti gli ostacoli fino a che il messaggio, non la persona, sarà noto.

16 Aprile 2014, ore 01.51, Abdullah El-Shamy

SULLE CAUSE DELL'IMMIGRAZIONE DALL'AFRICA IN EUROPA

Note sull' intervento militare dell'Unione Europea (UE) in Africa

La militarizzazione degli stati europei alleati, che si rendono via via autonomi dalla dominanza USA in Europa, in breve dalla NATO, ha preso il volo con la nascita dell'UE stessa, cioè nel 1992 con l'accordo di Maastricht fondato sull'emissione dell'euro.

In quell'accordo vennero fissati i pilastri della "politica della sicurezza ed estera comune", dalla quale è sorta la "politica della difesa comune". "Difesa" qui bisogna intenderla come intervento, per mezzo della violenza militare e/o "civile", cioè poliziesca e giudiziaria, comunque a favore degli interessi degli stati alleati messi in pericolo in stati e regioni al di fuori dell'UE. Così, nel 2003, sotto la spinta diretta di Francia e Germania (lo stato italiano è sempre rimasto al carro degli USA...), l'UE poteva già disporre di un'agenzia per l'armamento, di brigate... che hanno reso sempre più indipendente l'UE dalla stessa NATO.

La militarizzazione dell'UE, meglio, "Unione degli aggressori", trovò ulteriore conferma nell'accordo-vertice di Lisbona (2007) dove la "politica comune della difesa e della sicurezza" è stata fissata come "diritto primario" dell'UE. Le istanze militari superiori sono rappresentate dal Consiglio europeo degli stati e dei capi di governo, in particolare, dal Consiglio europeo dei ministri della difesa e degli esteri. Nell'ambito militare il parlamento europeo non è chiamato ad esprimersi, non conta proprio nulla.

Alle guerre della NATO e degli USA in Irak, Afghanistan, Libia... l'UE non ha preso direttamente parte come alleanza di stati ma ha piuttosto sostenuto incondizionatamente gli stati membri che avevano deciso di unirsi alle guerre saccheggiatrici yankee, dunque all'invasione dell'Irak, dell'Afghanistan... fino ai bombardamenti sulla Libia nel 2011 per mettere fine all'autonomia di questo paese nello scacchiere internazionale, per appropriarsi senza preamboli del suo petrolio, del suo gas in maniera sicura e duratura.

Nella guerra in Siria l'UE è intervenuta assumendo le sanzioni adoperate dagli USA contro il governo in carica e sostenendo militarmente e politicamente l'opposizione armata. Per la soluzione del conflitto in Medio Oriente l'UE non ha combinato nulla di costruttivo. Piuttosto tollera l'aggressività di Israele nei confronti della Palestina.

Sul piano internazionale, in Ucraina per esempio, l'UE facilitando l'accordo di associazione con l'Ucraina si è direttamente posta contro gli interessi legittimi della Russia.

Nella sola Africa, oggi l' "Unione degli aggressori" conduce 16 "missioni militari", dove sono impegnati in totale circa 7mila soldati. La prima operazione "autonoma", cioè senza far ricorso ai servizi e alle forze della NATO, l'UE l'ha condotta proprio in Africa, nel 2003 nella repubblica democratica del Congo (RDC), iniziando ad adoperarsi alla formazione-addestramento di soldati e poliziotti. Da allora l'Africa è diventata il centro di gravità del proprio intervento militare riguardo alle scorte delle materie prime e agli obiettivi geo-strategici. Dal 2005 l'UE ha avviato nella RDC due "missioni", tuttora in corso.

Nel Sudsudan nel settembre 2012 è stato avviato un intervento militare per garantire sicurezza a un aeroporto internazionale.

Nel 2010 è iniziato un eguale intervento dell'UE a favore della Somalia, non direttamente sul luogo ma nella vicina Uganda. Fino ad ora lì sono stati addestrati, da 140 istruttori europei, 3.600 soldati somali. Tutto ciò non ha tuttavia determinato rapporti statali stabili. In Somalia, infatti, dominano come mai prima situazioni vicine alla guerra civile e la popolazione viene continuamente colpita da brutali violazioni dei diritti umani.

All'inizio del 2013 l'UE ha deciso di intervenire direttamente in Somalia e di estendere il proprio impegno alla "consulenza strategica".

Altro grosso intervento dell'UE in Africa è iniziato nel dicembre 2008 sulle coste maritti-

me somale (Corno d'Africa) contro la pirateria. Lì l'attacco è condotto con navi, aerei e elicotteri da guerra, senza considerare che con la pirateria, anche secondo il diritto internazionale, dovrebbero vedersela innanzitutto polizia e tribunali, non certamente la marina militare...

Nel gennaio 2014 l'UE ha inviato in Mali (paese un tempo colonia della Francia) una "missione" di consulenza e formazione militare, composta da 600 soldati da sommare ai 1.600 militari francesi presenti dall'anno precedente. Nel corso del 2012 il nord del Mali (Azawad) era caduto sotto il dominio di "ribelli islamici". La Francia nel gennaio 2013 ha scatenato un massiccio intervento militare nel conflitto interno e, assieme, all'esercito del Mali ha dato la caccia ai ribelli. Suo interesse principale e dei suoi alleati è dato dall'esistenza nel nord del paese di ricchi giacimenti di oro, argento, uranio, rame, bauxite, fosfato e manganese. L'Azawad è abitato dalla popolazione tuareg che da decenni si è data un'organizzazione (Movimento Nazionale per la Liberazione dell'Azawad, MNLA) per conquistare l'indipendenza. L'invio di truppe da parte dell'UE è stato compiuto nel momento in cui la popolazione tuareg, indebolendo il governo assieme al suo esercito regolare, ha favorito la ribellione nel sud del paese di gruppi armati "islamici" vicini ad "al Qaida". La decisione dell'UE insomma è un dichiarato sostegno al governo del Mali fedele alla Francia e di conseguenza ad essa stessa.

liberamente tratto da jungewelt.de, 22 maggio 2014

MILANO: UNA GIORNATA DI LOTTA PER I DIRITTI

Un breve report della giornata a Rogoredo di martedì 10 giugno, quando circa cinquanta migranti sono arrivati alla stazione nell'ignoranza e nello sconcerto della prefettura milanese. Tutto inizia da un passaparola: un compagno, passando da Rogoredo, vede un gruppo di migranti sul marciapiede davanti alla stazione e ci contatta. Noi arriviamo verso l'una. La situazione che ci si presenta è sconcertante: una cinquantina di persone accasciate al suolo senza scarpe, con vestiti sporchi e stracciati e in visibile stato di malessere generalizzato. Compriamo acqua e cibo, e cominciamo a parlare con loro per capire chi sono e da dove vengono.

Sono tutti uomini, giovani, vengono principalmente dall'Africa Subsahariana, Gambia, Mali, Nigeria, Ghana, Sudan, Senegal e uno dal Bangladesh. Sono arrivati il 9 giugno a Taranto, con uno dei mille sbarchi, tra questi c'erano anche una decina di ragazzi che venivano da una delle barche naufragate, dove avevano visto morire donne, bambini e parenti. Da Taranto sono stati caricati su un pullman, e spediti a Milano con la promessa che sarebbero stati accolti in un centro per rifugiati. Giunti a Milano, dopo quindi un'altra notte senza dormire in un letto né potersi lavare, vengono scaricati davanti alla stazione e alla loro richiesta su dove fosse il centro – la risposta dell'autista è stata secca: qui non c'è nessun centro. Molti di loro erano senza documenti, rubati nei centri libici, con i vestiti strappati dalla traversata in mare, e con un numero identificativo con cui l'equipaggio delle navi della Marina Militare Italiana li aveva "marchiati".

Alle 14 si palesano i vigili urbani, che ci chiedono se siamo funzionari dell'UNHCR: dopo una risata, rispondiamo di no e chiediamo quale comunicazione hanno avuto dal Comune di Milano. La loro risposta, tanto spontanea quanto sconcertante, è stata che il Comune ha contattato associazioni di volontariato che si prenderanno cura di loro... Ancora una volta, la delega alle associazioni di volontariato.

Passano altre due ore e la situazione comincia a popolarsi di polizia, Polfer, questura e

Digos: non mediatori culturali, interpreti, medici, sempre e solo polizia.

Viene data comunicazione che i migranti verranno portati in questura e identificati. Alla nostra obiezione riguardo al fatto che, in quel momento, quelle persone avevano bisogno di assistenza base – acqua, cibo, una doccia, un letto, essere visti da un medico – e solo dopo avrebbero dovuto fare le pratiche di identificazione, un funzionario della questura risponde che questa è la prassi. Alla richiesta di una nostra compagna di poterli seguire in qualità di medico, è stato risposto che in questura i medici sarebbero stati presenti, e che il suo accompagnamento sarebbe stato superfluo.

Alla richiesta di sapere dove sarebbero stati portati la risposta è stata "Non lo sappiamo". Abbiamo fatto partire un comunicato che lanciava il presidio davanti a Palazzo Marino, in cerca di risposte. Lì abbiamo provato ad entrare, abbiamo chiesto di incontrare qualcuno in grado di spiegarci come avevano intenzione di gestire la situazione, una volta completate le pratiche di identificazione. Unici interlocutori, i funzionari della Digos. Lunghi e interminabili discorsi con un gioco di rimbalzi che si conclude con "Noi non se sappiamo niente, se ne sta occupando la Prefettura".

Seconda tappa, quindi, la Prefettura. Le stesse domande: dove sono queste persone, come stanno, dove verranno portate. Ci dicono che è in corso una riunione, e che si sta decidendo come affrontare la "emergenza". Allora insistiamo perché qualcuno di noi possa assistere alla riunione, ma a quel punto la riunione è magicamente finita.

Ci dicono che i migranti sono ancora tutti in Questura e che, completate le procedure, verranno affidati alle caritatevoli mani della Croce Rossa Italiana. A quel punto, appare ancora più urgente sapere dove verranno portate queste persone – conoscendo le pratiche, molto poco umanitarie, della Croce Rossa Italiana.

Ci dirigiamo quindi verso la Questura, dove chiediamo che due medici possano entrare per vedere che le persone stiano bene, e chiediamo di sapere dove verranno portati. Ovviamente, la prima risposta è no – il che ci porta a ricordare alla Digos che se non saremmo entrati noi, avremmo aspettato loro fuori. Non essendo nessuno in stato di fermo, avevano tutto il diritto di uscire fuori in attesa del loro turno per l'identificazione. Dopo diversi rifiuti, numerose telefonate da parte della Digos ai loro superiori, questi ci consentono di entrare: due medici e la compagna che per prima era arrivata a Rogoredo. Sono le 23 passate, entriamo e li troviamo sempre nelle stesse condizioni della stazione, ossia sdraiati per terra, senza scarpe, con gli stessi vestiti strappati e sempre più stanchi. Avevano in mano un foglio di comparizione per iniziare le pratiche di richiesta di asilo per fine settembre 2014. Uno dei ragazzi stava visibilmente male, febbre alta e tosse da tre giorni, gli chiediamo se è stato visitato da un medico: la sua risposta, come quella di tutti gli altri presenti, è stata "no". Chiediamo spiegazioni all'agente della Digos che ci seguiva ormai da quattro ore, e ci assicura che sono stati tutti visitati dal medico e che si trovano tutti in buona salute. Una nostra compagna chiede di incontrare di incontrare il medico per parlare del ragazzo malato, ma ovviamente il medico non c'è più. Pretendiamo quindi che arrivi un'ambulanza. Prima alcuni ci dicono che la stavano chiamando, poi altri ci dicono che avrebbe provveduto la Croce Rossa. Al nostro rifiuto, come medici, di lasciare il ragazzo se non a del personale sanitario, finalmente chiamano l'ambulanza.

La giornata si conclude verso mezzanotte con gli indirizzi dei posti in cui sarebbero stati portati i migranti: 22 in Via Monluè 65, 7 in Via Monluè 67, 2 all'Hotel Brivio in via Brivio, 10 presso l'Associazione Arca in via Stella, Rivolta d'Adda e 9 scappati a Rogoredo.

Milano, 20 giugno 2014

Ambulatorio Medico Popolare Milano, tratto da ambulatoriopopolare.org

AGGIORNAMENTI DELLA LOTTA DENTRO E CONTRO I CIE

CPA DI SIRACUSA. TESTIMONIANZA DI UN MEDICO, 12/17 MAGGIO.

Ondate di profughi provenienti da Mali, Gambia, Nigeria, Eritrea, Senegal, alcuni marocchini ed egiziani, continuano ad arrivare con barconi che vengono accalappiati tramite l'operazione Mare Nostrum, una volta giunti in acque internazionali. Arrivano tutti dalla Libia, dopo un periodo più o meno lungo di permanenza dentro carceri, dove subiscono violenze ripetute e torture. Una volta sbarcati sulle coste italiane alcuni riescono a scappare, mentre per altri inizia il lungo tempo della persecuzione. Per giorni sono totalmente abbandonati a loro stessi per poi essere trasferiti in altre strutture di controllo. I trasferimenti avvengono all'improvviso, senza nessun preavviso, senza essere informati della destinazione. Queste persone vengono caricate su autobus, scortati dalle forze dell'ordine. Durante la sosta in questo centro di "prima accoglienza" la maggior parte s'infetta di scabbia e altre varie infezioni, in quanto c'è assoluta assenza di pulizia e disinfezione. Da segnalare un morto nel mese di aprile, dopo tre giorni di permanenza nel centro in precarie condizioni di salute.

Nelle aree d'isolamento per pazienti infetti, i materassi posti a terra e le coperte sono intrise di materiale organico accumulato nel tempo da tutte la persone che son state di passaggio, e dove i letti ci sono se ne contano 15 per stanza. I bagni sono spesso sprovvisti di porte, come pure le docce, dove i migranti stessi posizionano sacchi della spazzatura per la propria privacy. Assoluta carenza di materiale medico.

Il CPA di Siracusa è gestito dalla Cooperativa Clean service ("servizio pulito", prendono proprio in giro!) con presenza di polizia, militari, medici e volontari. Non ci sono traduttori, né mediatori culturali se non tra le associazioni di volontariato e la maggior parte dei profughi non conosce la lingua italiana.

CANALE DI SICILIA, 31 MAGGIO

Uomini, donne, bambini, 2800 persone accalappiate dall'operazione Mare Nostrum tra Pozzallo, Catania, Porto Empedocle, Lampedusa, Augusta. Non si sa, nel dettaglio, come sono stati smistati i nuovi arrivati. Sono stati organizzati voli charter e militari per portare i profughi nelle altre regioni italiane. Sette sono gli scafisti arrestati. Raccontano i migranti che sulle imbarcazioni non c'era né da bere né da mangiare. Chi voleva il giubbotto salvagente doveva pagare 200 dollari in più dei circa in euro .5000 per il viaggio per l'inizio della persecuzione.

POZZALLO (RG)

9 GIUGNO. Arrivano 205 migranti, tra questi tre morti. Altri 422 profughi erano arrivati su due mercantili nelle ore precedenti. Altre migliaia di persone aspettano di partire dalle coste della Libia. La maggior parte sono afgani, siriani, algerini, somali e sudanesi. Nascono come funghi istituzioni che si accingono ad "accogliere" i rifugiati per poter prendere soldi di finanziamento per servizi non erogati. Questi posti, nuovi lager, non dovrebbero proprio esistere!

14 GIUGNO. Un gommone si è capovolto a 40 miglia dalle coste libiche. Sono stati recuperati 10 corpi privi di vita, altre 40 persone risultano disperse in mare. Nel corso delle operazioni è stato intercettato un altro gommone con oltre cento persone a bordo.

15 GIUGNO. Altri 700 migranti arrivano nel porto di Palermo. Gran parte delle strutture di "accoglienza" sono al completo.

Negli ultimi otto mesi in provincia di Trapani son stati aperti quasi trenta centri di "accoglienza" straordinaria, gran parte dei quali ha una capienza inferiore alle cento unità. A

quanto pare imprenditori grossi hanno qualche interesse nell'aggiudicarsi la gestione di questi centri.

LAMPEDUSA, 17 GIUGNO

315 migranti provenienti dall'Africa sub sahariana sono stati notati nelle strade. Erano sbarcati nel corso della notte, senza che nessuno l'intercettasse prima dell'arrivo.

Il centro di "accoglienza" di Lampedusa è chiuso dall'incendio del 2011; quindi i profughi vengono presi e trasferiti a Porto Empedocle con un traghetto. Gli sbarchi di quest'anno hanno superato le 38.000 persone, nove volte in più rispetto allo scorso anno.

UMBRIA, PERUGIA, 30 MAGGIO

Dopo una retata cinque tunisini vengono portati in un non specificato CIE con provvedimento di espulsione.

CIE DI PONTE GALERIA (RM), 2 GIUGNO

Un uomo straniero, ma nato in Italia ad Aversa, ma ciò non basta per avere la cittadinanza, è trattenuto da cinque mesi nel CIE, in attesa di espulsione. Non viene rilasciato perché ha precedenti penali, per cui è considerato pericoloso socialmente. La notizia non specifica la nazionalità della persona internata. Molti altri internati protestano lamentando la scarsa attenzione nei loro confronti da parte del giudice di pace.

Tre mesi fa il Comune di Roma ha approvato una mozione per chiedere la chiusura del CIE. Si è trattato di un atto simbolico, che al momento non ha avuto conseguenze.

CARA DI CASTELNUOVO DI PORTO (RM)

10 GIUGNO. A meno di un mese dall'ultima rivolta, i richiedenti asilo protestano ancora, bloccando nell'ora di punta la Via Tiberina, impedendo la circolazione e spiegando con dei cartelli il motivo per cui sono scesi in strada. La motivazione della protesta è sempre quella dell'ultima volta, ossia il mancato pagamento del pocket money, la diaria di 2,50 euro al giorno che veniva data il primo del mese, abolita dal 7 aprile con il cambio di gestione da Gepsa alla Cooperativa Auxilium. Oltre a ciò, i manifestanti chiedono di "essere trattati da essere umani". Dopo circa due ore è intervenuta la Polizia insieme al contingente dell'Esercito di stanza del Cara, che cercava di rimuovere il blocco trascinandolo via di peso i manifestanti. L'atmosfera si è scaldata ed è stata ordinata ed eseguita una carica che ha disperso il blocco. Alcuni sono scappati, chi all'interno del Cara, chi tra i campi, inseguiti dalle forze del manganello, e sono poi ancora riusciti a impedire, dal cancello principale, l'accesso al centro agli operatori della cooperativa.

La Cooperativa Auxilium gestisce il Cara di Castelnuovo di Porto, il Cara di Bari, il CIE di Ponte Galeria ed il CIE di Caltanissetta.

MILANO, EMERGENZA MIGRANTI

14 GIUGNO. DOPO la cinquantina di senegalesi accampati alla stazione di Rogoredo il 10 giugno, sbarcati il giorno prima a Taranto con altri 400 migranti e rifugiati di varie nazionalità, sono arrivate altre 250 persone alla stazione Centrale. La Caritas si sta occupando dell'assistenza ai nuovi arrivati con qualche difficoltà, lanciando un appello di richiesta di generi di primaria necessità. Tutti i centri di "accoglienza" sono al completo. Il comune sta pensando di allestire uno spazio in Via Fratelli Zoia e nell'ex mensa della stazione Centrale. Ha inoltre chiesto di poter utilizzare il CIE di via Corelli. Questa struttura è un vero e proprio carcere, vorrebbe dire imprigionare i rifugiati, più di quanto non lo siano già!

IL MARE DEI MORTI

GRECIA 22 MAGGIO. Si era nascosto in un camion per imbarcarsi a Igoumenitsa sul traghetto per l'Italia. Ritrovato morto un ragazzo afgano di 15 anni.

SPAGNA 25 MAGGIO. Canotto si rovescia in mare in prossimità di Perejil, lungo la costa di Ceuta, l'enclave spagnola in Marocco. Muore annegata una donna, dispersa in mare.

Marocco 28 maggio. Naufragio al largo delle coste di Tangeri, all'altezza di Ksar El Majaz. 2 morti e una donna dispersa in mare.

ITALIA 9 GIUGNO. Durante una manovra di salvataggio, la scaletta di soccorso di una nave militare italiana buca la camera d'aria di un gommone che si rovescia immediatamente causando 3 morti e 2 dispersi in mare.

SPAGNA 13 GIUGNO. Si rovescia in mare davanti alla costa marocchina un gommone diretto a Cadice con 5 passeggeri a bordo. Un disperso in mare-

ITALIA 14 GIUGNO. Naufragio 40 miglia al largo delle coste libiche. Recuperati i corpi senza vita di 10 naufraghi, altre 40 persone risultano disperse in mare.

BRASILE, ALL'OMBRA DELLA COPPA DEL MONDO

Nella serata di giovedì (19 giugno), nel centro di San Paolo circa 5 mila persone sono scese per le strade per commemorare l'anniversario del primo anno dalla prima manifestazione contro l'aumento dei prezzi dei trasporti pubblici, prima scintilla del recente ciclo di lotte sociali che scuote il Brasile. La manifestazione, che ha anche praticato l'autoriduzione dei biglietti sugli autobus, ha attraversato una piccola parte della città per terminare in una grande festa popolare "accessibile a tutti, al contrario della Fan Fest della Fifa negli stadi", afferma il membro del movimento "Passe Livre" Marcelo Hotimsky. Dopo esattamente un anno dalle prime manifestazioni, il prefetto di San Paolo, Fernando Haddad, e il governatore Geraldo Alckmin, hanno annunciato che applicheranno un ulteriore aumento di R\$ 0,20 ai prezzi dei trasporti pubblici e della metro di San Paolo.

La festa popolare a termine del corteo è stata però dispersa dalla polizia militare che ha impiegato massicciamente gas lacrimogeni contro la manifestazione. Durante il percorso l'attacco da parte dei manifestanti a una concessionaria della Mercedes-Benz, con la distruzione delle vetrine dell'autosalone e di almeno otto macchine di lusso, ha infatti scatenato l'intervento della polizia che fino a quel momento aveva scortato a distanza il corteo. Leonardo Torres, comandante della polizia paulista, replicando uno schema noto tendente a legittimare una forza organizzata della protesta piegandola a fini di controllo e di polizia interna, afferma che il Movimento Passe Livre, per via dei disordini occorsi, ha tradito la fiducia accordatagli.

La stampa al contempo giustifica l'intervento delle forze di polizia come necessaria per contrastare le azioni violente di "sparuti gruppi di black bloc", continuando ad agitare una fittizia divisione mediatica tra "buoni" e "cattivi". Tuttavia anche i media non possono ignorare il fatto che quella di ieri è stata una delle manifestazioni più massicce dall'inizio dei mondiali. Mentre le proteste crescono la stampa si affretta a riportare come la macchina governativa già predisponga i dispositivi di sicurezza in vista della finale prevista per il 13 luglio. Lo Estado riporta la notizia di reparti delle forze armate (PM) dislocati nel paese saranno mobilitati a protezione dello stadio Maracana.

21 giugno 2014, tratto da infoaut.org

LETTERA DAL CARCERE DI PERUGIA

Compagni! La grande macchina di soggiogazione mentale delle masse si è rimessa in moto! Il mero strumento di controllo delle moltitudini è attivo! Nuovo oppio dei popoli, degno erede delle religioni rivelate, evoluzione dei ludi gladiatori, valvola di sfogo di ogni potenziale istinto di insubordinazione, bene atto al soddisfacimento dell'insoddisfazione generata dal mancato appagamento dei bisogni reali... il gioco del calcio! È tornato nella sua più internazionale manifestazione, il campionato mondiale. Lo stesso focolare che durante la "stagione" alimenta i primordiali istinti di rivalità tribale, così da disunire il popolo, infuoca ora gli ideali nazionalisti, così come voluto dai governi imperialisti, in duplice maniera: da una parte, nei paesi in via di sviluppo e boom economico ed in quelli degli emigranti, costituendo una identità di unità nazionale, dall'altra, nei paesi che subiscono l'immigrazione, causata dalle politiche colonialiste, si cerca, tramite l'inserimento di calciatori "naturalizzati" nelle compagini nazionali, di instaurare nelle menti un'idea di nazioni globalizzate ed interraziali. Ciò perché nei paesi in forte crescita economica, è necessario che il proletariato fornisca forza lavoro, lasciandosi sfruttare di buon grado, sulla scia del sentimento nazionalista. Negli altri paesi occorre scatenare entusiasmo pro-immigrazione, tale da far desiderare al popolo una società globalizzata e multirazziale, questo perché gli attuali fenomeni migratori generano pro e contro, equamente ripartiti tra capitalisti e proletari. I capitalisti trovano nell'immigrato un operaio a basso costo ed un consumatore di prodotti di bassa qualità e di farmaci equivalenti, che a fronte di bassi costi di produzione generano laut guadagni, senza dimenticare i sussidi ricevuti dai governi. I proletari e subproletari si trovano a vivere in quartieri multietnici sempre più degradati, ad essere le vittime della microcriminalità, a perdere il lavoro per la concorrenza, vantaggiosa per i capitalisti, dei lavoratori stranieri che, loro malgrado, per necessità, sono disposti a farsi sfruttare dai padroni.

Ecco quindi che un fenomeno positivo, come, nella sua naturalezza, è l'emigrazione e l'integrazione dei popoli, che consente scambio di conoscenze ed arricchimento del grado di civiltà, si trasforma, sforzata dagli imperialismi, in un effetto collaterale del capitalismo. Qui, è opportuno ricordare che, dove si stanno preparando i prossimi mondiali di calcio, è in atto un intenso sfruttamento di lavoratori provenienti dal continente indiano. Non dimentichiamo poi che i calciatori, spesso noti ed ignoti evasori fiscali, vengono lautamente retribuiti dai presidenti/imprenditori, sulle spalle dei proletari. Questo non soltanto utilizzando i soldi che il popolo spende dietro al fenomeno del calcio ma anche e soprattutto, quei capitali enormi accumulati dai capitalisti tramite il plusvalore derivato dallo sfruttamento dei lavoratori.

Unica nota positiva è, in carcere, quel di euforia da evento sportivo che allevia le sofferenze di molti detenuti; bene quindi riempire del tempo guardando una partita di calcio, ma ben consapevoli di cosa c'è in campo oltre a 22 atleti ed una palla. Un saluto a tutti.

Perugia, 16 giugno 2014

Alessio Quaresima, C.C. di Perugia Via Pievaiola 252 - 06132 Capanne (PG)

LETTERA DAL CARCERE DI REBIBBIA (ROMA)

Quella che segue è la lettera che Giampaolo ha inviato al Magistrato di sorveglianza.

Gentilissima dott.ssa, dopo una lunga quanto vana attesa protrattasi per oltre un anno dalla richiesta avanzata per la concessione della liberazione anticipata, ho maturato la

convinzione di doverle scrivere sia per conoscere l'esito, favorevole o contrario, della sua non risposta sia per manifestarle alcune delle tante "anomalie" presenti in istituto.

Per quanto concerne la liberazione anticipata le ho rivolto due istanze distinte e separate: la prima attiene al periodo maturato dalla data del 14/08/2012 a 14/02/2013 prima dell'emanazione del decreto legge n° 146 la seconda riguarda i successivi semestri 14/02/2013 14/02/2014 nella quale richiedevo oltre la liberazione anticipata ordinaria anche quella speciale per tutti i semestri maturati.

Alla data odierna sono nella condizione, comune a tanti altri detenuti, di non conoscere se tali periodi siano mai stati valutati.

Il Decreto Legge n° 146 del 23 dicembre 2013 recante misure urgenti in tema dei diritti fondamentali dei detenuti, prevedeva che la liberazione anticipata speciale fosse concessa anche ai condannati per taluni dei delitti previsti dall'articolo 4bis nel caso in cui abbiano dato prova, nel periodo di detenzione, di un concreto recupero sociale, desumibile da comportamenti rilevatori del positivo evolversi della personalità. È noto che il Decreto in sede di conversione in legge sia stato modificato escludendo dai benefici della liberazione speciale tutti i condannati gravati dell'articolo 4bis.

Il Decreto Legge è un provvedimento provvisorio con forza di Legge che il Governo adotta sotto la propria responsabilità in casi di necessità ed urgenza, ne consegue che il medesimo deve essere tempestivamente applicato per assolvere il compito al quale, per norma costituzionale, è destinato; attendere la conversione in legge svuoterebbe il provvedimento delle sue peculiarità di necessità ed urgenza rendendo, di conseguenza, vani i lavori e gli sforzi dell'Esecutivo.

Lei non solo non ha operato nel periodo di vigenza del Decreto Legge ma la sua inerzia è proseguita anche dopo la sua conversione in legge non inviando alcuna risposta sia al sottoscritto sia ad una lunga schiera di detenuti in analoghe situazioni. Di contro alcuni suoi colleghi - più garantisti? più illuminati? più solerti? o meno gravati di lavoro? - hanno ritenuto opportuno assegnare la liberazione anticipata speciale sia durante il periodo di vigenza del D.L. sia dopo la sua conversione in legge creando di conseguenza disuguaglianza ed incertezza del diritto evidenziata in alcuni ricorsi presentati in opposizione ai rigetti ricevuti.

Sicuramente il vostro potere discrezionale vi permette di agire secondo i vostri personalissimi parametri di valutazione ma, come Costituzione detta, "situazioni uguali vanno trattate in modo uguale" per non creare discriminazioni; questo principio dovrebbe dominare pensiero e le azioni dei nostri ri-educatori.

Credo altresì che i compiti che la magistratura di sorveglianza è chiamata a svolgere sia quello di assicurarsi che l'esecuzione della pena avvenga in maniera legale e corretta nonché garantire, a coloro ancora in attesa di giudizio, che i diritti dei quali sono titolari non vengano disattesi o peggio, calpestati; e questo lo si raggiunge effettuando visite e colloqui con i ristretti per accertarsi delle condizioni nelle quali sono costretti a vivere: celle sovraffollate, insalubri, occupate anche da detenuti gravati da forme patologiche fisiche e mentali croniche, stipati in spazi malsani ed angusti e non allocati in appositi reparti o, perché no, affidati ai servizi sociali o domiciliari; potrebbe verificare, così agendo, se la tutela della dignità umana sia concretamente rispettata o non sia un vago e disatteso diritto destinato rimanere solo sulla carta.

Dovrebbe verificare se la delicata funzione affidata a responsabili dell'area educativa sia assolta in maniera efficiente, costante e professionale così si renderebbe conto che molti detenuti, nonostante insistenti richieste e dopo molti anni di detenzione, non conoscono di persona la propria educatrice affidando all'immaginazione la sua fisionomia e dubi-

tando a volte, della reale esistenza di tale figura istituzionale.

La presenza degli educatori si materializza però in sede di consigli disciplinari ai quali partecipano con particolare senso del dovere collaborando a sentenziare giudizi riguardanti detenuti totalmente sconosciuti; si arriva ai folle paradosso di desiderare un provvedimento disciplinare che dia modo di conoscere la propria educatrice/ore!

Dovrebbe essere a conoscenza dei parassiti che invadono le celle e delle malattie, come la scabbia, presenti in maniera prepotente e contrastate con misure sanitarie obsolete e inefficaci. Questo e tanto altro accade quotidianamente nelle carceri, i reparti sono abbandonati a se stessi in una sorta di amnesia e indifferenza collettiva. Rifugiarsi nell'impossibilità di agire a causa del sovraffollamento, della scarsità delle risorse economiche ed umane appare vago e pretestuoso e segnale inequivocabile di insensibilità e indifferenza per le sofferenze di tanti esseri umani privati oltre che della libertà personale anche della propria dignità.

Auspicio un incontro con lei finalizzato per un approfondimento sui temi qui citati e tanti altri neppure nominati le invio cordiali saluti.

Roma, 15 maggio 2014

Giampaolo Contini, Via Raffaele Majetti 70 - 00156 Roma

LETTERA DA REGINA COELI (ROMA)

Ciao compagni, vi scrivo che è la notte del 28 maggio. Il foglio lo illumina la poca luce che passa lo spioncino del blindo.

Ieri al "Regina" son venuti a trovarci un po' di parlamentari, promettendoci in quella visita un'attenta e lucida lettura della realtà carceraria. Dopo circa 3 minuti di accorato e solidale discorso han lasciato il posto ad Ascanio Celestini e finalmente una parentesi di intelligenza. Nei loro discorsi, soprattutto un senatore PD, elogiava gli sforzi della polizia penitenziaria, ricordando che dal 200 si sono suicidati 124 agenti del corpo. Non una parola dei suicidi dei nostri o delle nostre morti "strane". Niente di nuovo sotto il sole... i neon di Regina Coeli!

Per spendere solo due parole sul tema, eccovi un paradosso illuminante: al IV° braccio montava una guardia, un ragazzone, secondo lavoro tatuatore; tutti ci scherzavano e lo si poteva mandare affanculo sicuri che non faceva ricorso a rapporti... due settimane fa questa guardia dopo un litigio con un suo collega, di passaggio per la chiusura mattutina delle celle, si è sfogato senza alcun motivo su un detenuto di un metro e sessanta per 65 kg, sbattendogli la testa sul blindo, poi trascinandolo per le scale; lontano dalle telecamere ha continuato a menarlo. Ci hanno subito chiuso nelle celle. In pochi abbiamo battuto sul blindo, troppo pochi. Le scale sono state presto ripulite dal sangue.

Morale della storia: il nostro è tornato con 7 punti verticali sulla fronte, escoriazioni su tutto il corpo; la guardia è stata spostata di reparto, ma la vediamo ogni giorno. È il gioco delle parti? No, è un fatto di appartenenza.

I parlamentari di ieri in visita? Si saran fatti un giro a trovare il loro amico Scajola, al V° braccio. Da 'ste parti non si son visti. Neanche gli amici di altri bracci li han visti.

Avremmo i motivi di fare una rivolta coi controcazzi; nelle carceri italiane viene difficile organizzare una sfottuta battitura. Un po' come lì fuori no?! Beh, che dirvi. Oggi scade l'ultimatum della C.E.D.U. Sarebbe dovuto essere un ultimatum di tutti i detenuti.

Ma non si piange, non vanno mai gettate le armi. C'è solo tanto lavoro da fare, c'è tutta la libertà e dignità da cospirare. Capillarmente, come infinite cellule, capaci di distruzione

ne come il fuoco.
Enko, salentino resistente... fottuta Regina Coeli.

Regina Coeli, 28 maggio 2014
Enrico Cortese, Via della Lungara 29 - 00165 Roma

LETTERA COLLETTIVA DAL CARCERE DI MONTORIO (VERONA)

Questa lettera, firmata dalla quasi totalità della popolazione carceraria di Montorio, è stata inviata alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo a Strasburgo e al D.A.P. a Roma. I detenuti hanno chiesto di pubblicarla su internet in modo da far sapere come si vive all'interno del carcere. A quel che ci è dato di sapere, intorno al 25 aprile, c'è stato uno sciopero del carrello che pare sia durato per tre pasti, in conseguenza ad un pestaggio di un detenuto. Purtroppo le notizie da dentro filtrano con difficoltà perché la direzione tende a censurare i rapporti con l'esterno. Sappiamo con certezza che decine di lettere inviate ad una casella postale di compagni di Verona sono state bloccate prima dell'arrivo. Oramai sono mesi che la posta dal carcere non arriva più. Inoltre è recente l'aggressione delle guardie carcerarie ad un compagno che volantinava fuori dalla struttura per far sapere ai parenti che entravano ai colloqui di un presidio in solidarietà alla sciopero nazionale dei detenuti dell'aprile scorso. Fortunatamente le notizie, seppur lentamente, sfuggono alla censura ma, purtroppo, le informazioni sono poco precise.

All'att.ne della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo- Strasburgo e del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria-Roma.

Gentile Direttrice del Carcere di Montorio (Verona), Dott.ssa Maria Grazia Bregoli. La presente lettera viene prodotta e inoltrata alla sua cortese attenzione da tutta la popolazione carceraria di Montorio C.C..

Detto scritto non vuole assolutamente essere lettera di protesta generica, bensì ci auguriamo utile spunto alla sua c.a. per provare a migliorare le nostre condizioni carcerarie nell'ottica di un "recupero" di ogni individuo qui presente.

Non faremo volutamente riferimento alcuno alle direttive europee, così come non utilizzeremo la logica del ricorso alla corte dei diritti. Si ribadisce l'intento collaborativo di questa nostra confidando nella Sua professionalità e di tutti i suoi colleghi.

Esponiamo di seguito un "breve" elenco riguardante alcune "anomalie" riportando qualvolta alcune ipotesi di soluzione:

a) attualmente, in alcune sezioni, il numero dei detenuti per cella è tutt'ora di 4 persone. Cercando di uniformare i diritti di tutti i detenuti, i quali hanno necessità di spazi propri maggiore, si richiede alla S.V. di volere ottimizzare il numero dei detenuti (a 3 per cella) effettuando gli opportuni cambi.

b) da tempo ormai immemore sono previste alcune soluzioni volte a consentire a noi detenuti una migliore qualità di vita. Si parla di acqua calda e doccia in ogni cella. Orbene la popolazione carceraria tutta comprende le difficoltà oggettive che sorgerebbero in caso di inizio lavori, tuttavia auspichiamo un intervento in questo senso ed aggiungiamo in questa sede la disponibilità "a dare una mano"

c) si richiede una maggiore attenzione nella preparazione degli alimenti ed una più attenta presa di coscienza circa le quantità e qualità dei cibi somministrati da carrello. Non si deve fare riferimento alla possibilità di sopravvitto, per garantire a tutti parità di trattamento.

d) per le sezioni che non dispongono di doccia in cella, si fa rilevare che le docce comu-

ni sono in stato di degrado ed inevitabilmente (nonostante la buona volontà degli addetti alle pulizie) portatrici di infezioni e malattie per l'ingente numero di batteri (vedasi presenza di muffe). Anche in questo caso i detenuti si rendono disponibili ad eseguire i lavori necessari.

e) si richiede maggiore rispetto da parte del personale di polizia penitenziaria agli orari disponibili per l'aria quotidiana.

f) si richiede la presenza in ogni sezione dello "spesino" in modo da superare più facilmente i problemi che inevitabilmente insorgono per la spesa settimanale. Si aggiunge altresì un maggior rispetto dei giorni ed orari di consegna del sopravvitto!

g) nell'utilizzo di "campo" e "palestra" si evidenzia la totale mancanza di attrezzatura per attività sportiva.

h) nell'utilizzo della "saletta per socializzazione" si segnala la totale mancanza di attività ludiche.

i) si richiede la presenza in ogni cella di un "campanello" funzionante, dal momento che spesso si verificano emergenze sanitarie.

l) si richiede la disinfestazione per la presenza di innumerevoli scarafaggi e insetti.

m) si richiede di aumentare la "potenza" delle lampade in cella, in quanto non consentono alla popolazione carceraria il corretto adempimento delle normali attività quotidiane durante le ore serali.

n) si richiede, come più volte fatto in passato, di voler prendere seriamente in considerazione il problema relativo alla "gamma prodotti" fra i generi di sopravvitto, uniformando Montorio C.C. Ad altre situazioni carcerarie italiane e tenuto in considerazione che la popolazione detenuta è pari a quella di un piccolo paese, con necessità e bisogni disparati. Ben si intenda che non vengono richieste condizioni carcerarie agiate, bensì decore, fatte da piccoli miglioramenti che potrebbero essere apportati qualora l'organo direttivo voglia analizzare con attenzione le possibili soluzioni.

I detenuti del carcere di Montorio

(seguono poi le firme di circa 250 detenuti)

LETTERA DAL CARCERE DI ROSSANO CALABRO (CS)

Gentile... famiglia di Olga, pace a tutti! La tua lettera e l'opuscolo mi sono stati consegnati il 3 giugno con il timbro delle poste di Rossano datato 30 aprile; un mese di ritardo perché il 3 giugno è l'ultimo giorno dei 6 mesi di censura. Forse così rispondendoti, do loro il pretesto di rinnovarmi il "contratto"? [si riferisce alla censura sulla posta, ndc] Se è questo il loro obiettivo facciano pure. Da gennaio né io né altri abbiamo più ricevuto da voi nulla, cestinate completamente. Alla mia domanda sulla spiegazione di ciò al magistrato di sorveglianza, la risposta fu: "Hai avuto coraggio a dire la verità, ora devi pagare le conseguenze." Io sono a pagarle e le sto pagando. Rispondimi con una semplice lettera, non mandarmi altro, per vedere se la situazione è cambiata, sarebbe un peccato rovinare nuovamente il catalogo e gli opuscoli.

A presto, un forte abbraccio a tutti. Pace

Carcere di Rossano, 5 giugno 2014

Mohamed Jarmoune, Contrada Ciminata Greco 1 - 87067 Rossano Scalo (Cosenza)

SUL CARCERE SPECIALE IN GRECIA

Il 17 marzo è stata data per la consultazione pubblica una nuova legge che ristrutturava il sistema carcerario, che mira a rendere le nostre condizioni di vita peggiori di quanto non siano già ora. Con questo nuovo disegno di legge verrebbe anche allungato il periodo di detenzione dei prigionieri che sono considerati pericolosi e bloccherebbe anche la loro possibilità di avere dei permessi giornalieri.

Il nuovo modello prevede 3 tipi di detenzione a seconda della sentenza e della natura del reato ma anche del comportamento che si ha in carcere.

Alle sezioni di primo tipo (A) saranno destinati coloro che sono accusati di reati finanziari e coloro che sono accusati di furto senza l'uso della violenza.

Detenuti nel terzo tipo (C) saranno quelli detenuti o condannati per partecipazione a un'organizzazione terroristica (legge 187A) e quelli detenuti per rapina appartenenti ad un'organizzazione criminale (legge 187).

Nelle sezioni di tipo (C) saranno trasferiti coloro che sono condannati all'ergastolo per omicidio e quelli con pene detentive per ammutinamento in carcere, evasione, possesso di arma da taglio e violenza contro le guardie.

Tutto il resto dei prigionieri verrà messo nelle sezioni id tipo B.

I prigionieri di Tipo (C) non avranno accesso al lavoro carcerario e non potranno uscire dal regime di tipo (C) se non dopo 10 anni o 4 anni di fila nel caso in cui fossero stati relegati alle sezioni di tipo C per motivi disciplinari.

Dopo la scadenza di questo periodo di tempo, un pubblico ministero deciderà se un prigioniero è pronto a lasciare il carcere ogni due anni anche dopo la fine della suo/sua pena. Inoltre, saranno limitati permessi di visita, posta elettronica e telefonate.

Forze speciali addestrate delle forze di polizia saranno responsabili della guardia esterna, del controllo dei visitatori e per reprimere le mobilitazioni della prigione.

I regolamenti interni delle prigioni di tipo C sono ancora sconosciuti, ma di sicuro le condizioni saranno più dure, ad esempio c'è la possibilità di restare chiusi in cella fino a 23 ore. Questo nuovo disegno di legge permetterebbe quindi di seppellire vivi non solo coloro che hanno pesanti condanne, ma anche coloro che hanno il coraggio di rivoltarsi contro la barbarie del carcere.

Ognuno sarebbe in pericolo di essere trasferito sia dall'inizio della propria detenzione sia durante la sua durata. L'unico modo per non essere sepolti vivi è quello di resistere con forza in questo momento. La nostra passività che ci ha fatto tollerare per tanto tempo il restare chiusi nelle celle, i permessi di visita negati, il filo spinato che nasconde il cielo, l'umiliazione, le torture e le morti di questi buchi di merda "correzionali" dovrebbe dare spazio alla forza e all'azione.

L'insurrezione è la risposta di ogni essere umano che non si lascia sottomettere anche dopo anni di confino e che insiste a guardare il cielo senza filo spinato sul tetto e che vuole respirare l'aria della libertà mista al fumo delle carceri bruciate.

Questo testo è solo un invito ad iniziare un nuovo percorso di resistenza e di lotta come quelle del passato che hanno raggiunto conquiste e che sono spesso chiamati "benefici" dalle guardie a mo' d'insulto.

Non esistono "benefici" concessi da coloro che hanno scuoiato i nostri sogni perché tutto è stato ottenuto con il sangue delle rivolte e gli scioperi della fame.

Se non ora quando? Se non noi chi? Fuoco alle galere!

Rete dei prigionieri in lotta

CONTRO LE CARCERI DI ALTA SICUREZZA

Immediatamente dopo il re-impasto del governo e la chiusura scandalosa delle sedute parlamentari, lo staff politico del capitale locale e internazionale ha dato massima priorità alla votazione, durante le sedute estive, di un disegno di legge per la creazione di carceri di alta sicurezza. Il disegno di legge è stato discusso il 17 giugno.

Questo disegno di legge propone la creazione di tre tipi di sezioni con un aumento proporzionale del livello repressivo. I prigionieri detenuti accusati di reati finanziari verranno relegati nelle sezioni "più tranquille" chiamate sezioni di tipi A. La maggior parte dei prigionieri verrà detenuta in terribili condizioni nelle sezioni di tipo B. Contemporaneamente verranno create le sezioni di tipo C per prigionieri ritenuti "speciali e socialmente pericolosi".

Il bersaglio di questa legge sono gli anarchici ed i comunisti detenuti per le loro azioni politiche e i prigionieri non sottomessi, ovvero quelli che non smettono di lottare contro la dura realtà del carcere ed infine i detenuti per crimini organizzati.

I detenuti nelle sezioni C vivrebbero quindi un "carcere nel carcere": abolizione totale dei permessi di uscita e dell'acquisizione del permesso di lavoro che ridurrebbero la durata della pena, l'inasprimento assoluto delle condizioni di rilascio (minimo 10 anni nelle sezioni di tipo C) e la creazione di sistemi di controllo panoptico sono solo alcune delle caratteristiche principali del disegno di legge. Un'ulteriore strumento di oppressione concesso ai direttori delle carceri è l'uso di forze speciali di polizia nel controllo interno e l'uso "elastico" delle armi da fuoco.

Allo stesso tempo verrebbero concesse premialità e incentivi per eventuali delatori e collaboratori. Lo scopo di tutto questo è la repressione dei gruppi politici armati, la creazione di un soggetto colpevole e la prevenzione di un'eventuale osmosi tra prigionieri politicamente consapevoli ed i comuni.

La ristrutturazione del sistema penitenziario non è un'iniziativa isolata dello Stato greco, ma si iscrive perfettamente nei dettami dell'Unione Europea. Nel contesto della ristrutturazione generale del capitale e delle relazioni sociali, la ristrutturazione del sistema carcerario non è altro che un'altra parte dello "stato moderno di emergenza".

In un momento di profonda crisi sociale ed economica, la repressione è una scelta centrale del sistema nel tentativo di disciplinare la società e di difendere gli interessi insanguinati della classe dominante. Il termine "nemico interno" è sempre più usato. Nel delirio securitario, non solo chi si oppone con le armi al capitalismo ma anche chiunque lotta e si batte contro il monopolio statale della violenza è considerato un "sabotatore del sistema economico".

Considerando le condizioni di detenzione speciali per coloro "dentro le mura" e le condizioni di sopravvivenza speciali per coloro "fuori le mura", le lotte dentro e fuori dal carcere sono indissolubilmente legate. Coloro che sono imprigionati a causa della loro azione politica e i prigionieri che lottano, sono il primo obiettivo di questo attacco perché hanno lottato e sono ancora in lotta per il rovesciamento totale della brutalità moderna. La nostra solidarietà con le lotte dei detenuti è un momento della guerra sociale e di classe per una società ridotta all'immobilismo.

I prigionieri, in risposta diretta ai piani dello Stato, stanno organizzando diverse azioni, a partire da tre giorni di rifiuto del carrello dal 18 al 20 giugno e con altre azioni di maggiore intensità.

CORTEO SABATO 28/06 ORE 12 - MONASTIRAKI.

Assemblea aperta di anarchici ed antiautoritari contro il carcere di alta sicurezza

LETTERE DAL CARCERE DI CALTANISSETTA

Saludi cumpanzo! Finalmente oggi arrivata una tua lettera con il "No Triv" e il piego di libri con gli opuscoli tanto attesi! (+ foto, bolli, e due volantini). Certo che al "Pagliarelli" ne facevano di tutti i colori i bastardi! Ma per quanto mi riguarda non è finita così! Gli romperò i coglioni anche a distanza! Prima di tutto rivoglio la corrispondenza e il materiale in castigliano "non censurabile" che il magistrato non ha convalidato ancora come "trattamento", le 10 euro che ha sfottuto quella bastarda e viscida della direttrice e possibilmente farla saltare da quella sedia del cazzo! Peccato che non siano rintracciabili gli opuscoli e tutto quel materiale e lettere che hanno fottuto!! Vedrò che fare. Non ho certo dimenticato le condizioni bestiali dei 9 mesi di 14bis a cui sono stato sottoposto. Ho un desiderio impellente di rivalsa malgrado mi trovi sottotorchio anche qui! Meno male che ci ha pensato Valentin con la sua coraggiosa evasione ad aver assetato un po' di giustizia.

Vi ho mandato uno scritto che descrive le situazioni che si sono venute a creare, dovrebbe già esservi arrivato, anche dato che da qualche giorno non ho più la censura alla posta (almeno ufficialmente!) che la rallentava e ostacolava.

Ora, dopo aver concluso ieri i 10 giorni di isolamento disciplinare ne sto iniziando un altro di 15 giorni (si tratta di quel rapporto che è stato utilizzato anche per la proroga del 14bis, quindi processato e condannato due volte per lo stesso "reato").

Con l'urina è stata una bellissima esperienza. Inizialmente ho avvertito benefici immediati (chiaramente associata ad un'alimentazione crudista). Addirittura ho smesso di fumare per rendere tutto più piacevole... Grazie per i vostri preziosi libri (li ho tutti in cella!!). Ci risentiamo prestissimo, un abbraccio Davideddu

Carcere di Caltanissetta, 27 maggio 2014

Devo informare subito che ho finito i 25 giorni d'isolamento disciplinare e sono stato spostato in una sezione di "media sicurezza" tra i comuni mortali. Dopo un anno (dal 19 giugno!) di privazione totale da qualsiasi rapporto umano, ora mi trovo in cella con una brava persona di Napoli, con l'ora d'aria in comune. Ovviamente sono nella sezione dove ci mettono anche i puniti... l'impatto pare che sia di desolazione.

Per quanto riguarda il magistrato di sorveglianza l'unico "contatto diretto" che c'è stato riguardavano le lotte, gli scioperi, con cui sia nella galera di Cagliari che in quella di Palermo, mettevamo in evidenza gli abusi quotidiani a questa squallida figura, chiedendo che ci venisse a garantire la sua funzione di vigilanza all'interno dell'istituto, fatto che chiaramente non è mai avvenuto! Forse pretendono un'istanza formale e sottomessa! Un abbraccio di lotta!

Caltanissetta, 15 giugno 2014

Davide Delogu, Via Messina 94 - 93100 Caltanissetta

MOBILITAZIONE IN SOSTEGNO DI TUTTI I DETENUTI IN LOTTA!

Contro la differenziazione e i trattamenti punitivi: no all'isolamento, ai trasferimenti, alla censura, ai processi in videoconferenza

Davide Delogu, dopo le proteste dell'estate 2013, durante le quali oltre 300 detenuti del carcere Buocammino di Cagliari hanno dato vita ad una rivolta, è stato trasferito pres-

so il carcere Pagliarelli di Palermo e sottoposto ad isolamento punitivo tramite l'articolo 14 bis. Davide non ha mai smesso di lottare. Per questo motivo, dopo 9 mesi d'isolamento, è stato nuovamente trasferito al carcere di Caltanissetta in condizioni allucinanti e ancora costretto all'isolamento senza alcun titolo.

Davide il 2 luglio verrà sottoposto ad un processo presso il tribunale di Cagliari, gli viene imputata l'intenzione di evadere!

Cerchiamo di trasformare questo processo in un momento di solidarietà e lotta al fianco non solo di Davide, ma di tutti i prigionieri che lottano e subiscono trattamenti come il suo. Il suo, infatti, non è un "caso" ma la punta di un iceberg venuta a galla attraverso la lotta e la solidarietà.

Non è da escludere che, all'ultimo momento, provino ad imporre all'imputato di partecipare al processo tramite videoconferenza, strumento massimo per impedire il diritto di difesa, per annichilire l'identità dei prigionieri e soprattutto recidere i legami di solidarietà. Questa purtroppo non sarebbe una novità, poiché la stanno già sperimentando su alcuni processi, come dimostra il caso di V. Crivello e M. Alfieri e come dimostrano anche i tentativi, mal riusciti per fortuna, di applicarla ad alcuni compagni di movimento e No Tav incarcerati.

Pensiamo sia importante aprire una riflessione all'interno di chi si trova ad avere a che fare con il carcere su come porsi di fronte a questo strumento. Pensiamo che il modo migliore per non far passare la videoconferenza sia quello di renderlo un mezzo inutile e controproducente per gli aguzzini che si ostinano ad applicarla: questo può essere fatto per esempio creando dei momenti di mobilitazione durante i processi in cui la videoconferenza è prevista contemporaneamente sia nei tribunali sia nei pressi dei penitenziari dove sono rinchiusi i prigionieri sottoposti a tale trattamento.

Come Assemblea facciamo appello a mobilitarsi, organizzare iniziative e a raccogliere fondi per la difesa facendo conoscere la situazione di chi vive in carcere, cercando anche di stimolare momenti di dibattito per capire come proseguire nel sostenere i detenuti che lottano. Detenuti che si trovano sempre più stretti nella morsa del ricatto e della repressione che impedisce loro di protestare e spesso di aderire a mobilitazioni collettive.

La situazione di Davide, come quella di altri detenuti che lottano, è il prodotto di quello che è il carcere oggi. Una macchina di esclusione, di distruzione e di morte per tutti gli "indesiderati" da questa società del profitto attraverso la quale anche la loro esistenza deve essere recuperata ad esso attraverso il business del carcere, oppure annichilita.

Coloro che sono rinchiusi per la maggior parte non sono altro che i figli della crisi odierna, con il 47% di disoccupazione giovanile: immigrati, disoccupati, giovani donne e uomini che alzano la testa e lottano o infrangono la legalità dello sfruttamento. La classe al potere questo lo sa e tenta di tamponare il problema delle galere che si riempiono con inutili palliativi, come i decreti svuota carceri, strumenti utili solamente a fiaccare la mobilitazione dei detenuti e a gestire la carcerazione di massa.

Ma come scrivono i detenuti stessi, siamo consapevoli che solo la lotta paga e questa è la strada da percorrere fianco a fianco. La lotta contro il carcere è parte integrante della lotta più generale contro questa società che per sopravvivere alla sua crisi e impedire ogni opposizione usa repressione e guerra per mantenere lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Non permettiamo che chi lotta venga isolato e punito! Rilanciamo la solidarietà e la mobilitazione contro 14 e 41 bis, trasferimenti punitivi, censura e i processi in videoconferenza!

LETTERA DAL CARCERE DI FERRARA

Il 26 maggio si è tenuta la prima udienza in videoconferenza del processo contro Gianluca e Adriano. Tempo prima Gianluca aveva preso la decisione di rinunciare alla difesa revocando il suo difensore di fiducia. Inoltre sia Gianluca che Adriano decidono, come gesto di non collaborazione al processo farsa in video conferenza, di non presenziare nemmeno attraverso i monitor.

L'udienza viene rinviata al 4 luglio perchè il giudice dichiara che agli atti risulta una nuova nomina di Gianluca per un altro difensore di fiducia e questo all'insaputa sia dello stesso avvocato nominato che dei numerosi compagni che mantengono con Gianluca una fitta corrispondenza. Si decide così di provare a fare chiarezza nel tentativo di trovare una risposta a questa incongruenza e alla fine il nodo si scioglie: Gianluca non ha mai inteso nominare un difensore di fiducia ma da vari elementi si deduce che ci sia stato un errore del carcere di Alessandria, in cui Gianluca si trova ristretto.

Dunque riconfermiamo la scelta di Gianluca di rinunciare ad essere difeso da un avvocato di fiducia e ricordiamo la data del 4 luglio che lo vedrà processato insieme ad Adriano. Invitiamo tutte e tutti a portare solidarietà ai due compagni e a denunciare "l'infame" utilizzo della videoconferenza come ulteriore strumento di isolamento.

12 giugno 2014, da inventati.org/rete_evasioni

Spendo poche righe a sostegno della scelta di non presenziare all'udienza del 26 maggio, ed eventualmente alle prossime, essendo stata disposta la videoconferenza.

L'applicazione di tale dispositivo rientra, per ora, nell'infame logica della differenziazione dei circuiti detentivi, dove l'individuo recluso e imputato viene demonizzato e disumanizzato data la notevole "pericolosità sociale".

Sperimentato al 41 bis vuole ora estendersi ai prigionieri classificati AS e in ogni processo dove solidarietà e conflittualità sono o potrebbero essere caratterizzanti e quindi elementi di disturbo e opposizione per chi, applicando codici in vestaglia e bavaglio, svolge il proprio lavoro, decidendo sulla libertà fisica altrui. Non possedendo per altro nessuna virtù, ma avendone facoltà. Dato il diritto, data la legge.

La video conferenza pone limiti ben precisa discapito di chi è sotto processo, favorendo, da ogni punto di vista, accusatori e giudicanti. Ragionando ad ampio raggio poi, le limitazioni potrebbero non riguardare solo l'ambito processuale...

Considerate le magnifiche sorti progressive, tale strumento di contenzione, anche per ragioni economiche vorrà un domani estendersi ulteriormente e dilagare in molti se non in tutti i processi. Non ci vuole poi tanto ad allestire stanzette con schermi, microfoni e telefoni. Lor signori sempre troveranno una "valida" motivazione a giustificarne l'impiego. Com'è ovvio che sia, la non neutralità dell'avanzata tecnologica si mostra in ogni ambito e sempre rivela l'esser asservita al potere.

La virtualizzazione di un processo, per quanto significativa, è in fondo poca cosa, comparata alle nefandezze dell'autorità (giudiziaria in questo caso) ma è comunque indicativa in relazione a quella che è la virtualizzazione della vita; volta a controllare e annichilire, dove vengono meno emozioni, espressività e sensorialità... dove viene meno la bellezza stessa della vita e la libertà di viverla realmente.

Mi risparmierei quindi di sentirmi uno scemo, ritrovandomi seduto davanti ad uno schermo per assistere inerme al teatrino che vedrà come co-protagonisti assenti me e mio fratello Gianluca. Sarà quindi un giorno di galera come un altro, dove la rabbia è una costante, ma si ricerca, per quanto possibile, stabilità e un po' di serenità. Non nascon-

do la tristezza nel non poter rivedere e magari riuscir ad abbracciare le persone a cui tengo e sentire il calore di compagn* solidali.

Solo nella lotta la liberazione! Solo nell'anarchia la libertà!

Adriano

Antonacci Adriano, Via Arginone 327 - 44100 Ferrara

Carissimi amici di Ampì Orizzonti, cordiali saluti e tanti auguri di buon lavoro. Prima di tutto vorrei ringraziarvi e nello stesso tempo chiedere scusa per il ritardo della mia risposta. Ho ricevuto i libri e le riviste che mi avete mandato, molto gentile da parte vostra. Ragazzi purtroppo qui non è cambiato un gran ché, anzi è sempre peggio. I maltrattamenti, manganellate, bastonate, minacce e prepotenze come mai è pane quotidiano, viene servito come i pasti del giorno...

Da queste parti non passa mai un magistrato di sorveglianza. Questo carcere è fermo con quattro frecce, non funziona niente, nessuno vuole fare il proprio dovere, vedo solo chiavi che si girano per chiuderci dentro.

Ah, qui non possiamo telefonare ai nostri avvocati; lo si può fare solo se è emergenza, tipo il giorno prima di un'udienza. Assurdo!

L'altro giorno hanno menato due persone; a uno di loro che il giorno dopo andava al colloquio, gli hanno detto di non dire niente ai familiari altrimenti lo avrebbero trasferito in un altro carcere lontano da qui. Pensate voi che maledetti bastardi che sono. Non vedo l'ora di andarmene da questo carcere di merda. Ormai non sogno la libertà, ma desidero trasferirmi al più breve possibile.

Ora carissimi amici vi saluto e vi auguro tanto bene. Un abbraccio.

fine maggio 2014

LETTERA DAL CARCERE DI SULMONA (AQ)

Carissimi compagni, ho ricevuto il vostro scritto dove mi chiedete com'è stata applicata la videoconferenza. Cercherò di illustrarvi, per quello che posso, le problematiche che comporta ancora oggi.

1) La videoconferenza venne introdotta nel lontano 1997-98 perché si voleva da parte dei forcaioli politici evitare il costo delle traduzioni e gli incontri fra esponenti dei vari clan. E quindi c'era ed ancora oggi c'è una forte limitazione, e non solo alla difesa, ma anche ai diritti umani.

2) Altra cosa, la comunicazione era pessima, nei fatti il video si scollegava sovente. Così ci sono stati tanti prigionieri che hanno litigato con le guardie addette alla videoconferenza e con la corte perché senza dire nulla ti riportavano in cella, soprattutto quelli al 41bis.

3) Tantissimi avvocati presentarono istanza di illegittimità, ma il momento politico era blindato. Alcuni detenuti rinunciarono a presentarsi alle udienze, ma il processo andava avanti; non c'era nulla da fare, perché non c'erano più diritti. In più, chi si ribellava veniva isolato o trasferito in un altro carcere in isolamento.

4) Le celle dove si andava per la videoconferenza erano comode, ma con la presenza fissa della guardia, potevi fare due passi o leggere i giornali, quelli autorizzati.

5) Non è un processo, ma un plotone di esecuzione, perché la tua difesa è così esigua che sarebbe opportuno non partecipare; ci si andava solo per uscire dalla cella dove

stavi 22 ore al giorno, e, vedere se potevi incontrare qualche compagno, anche se era molto difficile.

6) Non è stato giudicato anticostituzionale, ma di fatto la difesa è priva di molti strumenti difensivi. Qualsiasi cosa facevamo il processo continuava lo stesso; anche gli avvocati non potevano fare nulla.

7) L'unico caso emblematico era e sarà il naturale rigetto da parte dei prigionieri nel vedersi privati del diritto di parlare con l'avvocato nel corso del procedimento; se i detenuti stavano male dovevano partecipare lo stesso. Che ricorda non c'è mai stato un rinvio di un qualche processo.

8) Altra cosa importante: durante il processo non ci facevano incontrare con i famigliari, non ci spostavano, e per forza dovevi partecipare al processo tramite la videoconferenza.

9) I controlli giornalieri vengono fatti dalle guardie, sia quelli sulla persona che nella cella dove è posta la videoconferenza, collegata con l'aula dove si svolge il processo.

Tutti sanno gli abusi di potere che sono stati fatti sui detenuti e che continuano ad esserci, che vengono privati dei loro diritti e nessuna voce che si fa sentire per sostenere chi si trova nelle sofferenze e lotta per la propria libertà e dignità.

Tanti cari saluti a tutti, con affetto, Antonino

Sulmona, 24 maggio 2014

Antonino Faro, Via Lamaccio 2 - 67039 Sulmona (L'Aquila)

SKYPE FOR JAIL ARRIVA IN ITALIA

È una notizia circolata marginalmente sui media a fine aprile, condita da entusiasmo nazional-siliconico: sarà l'idiozia dei tempi per cui non manca telegiornale che non riferisca del tweet di qualche politico, per cui alcune "lotte" si fanno a colpi di like o di petizioni online, di fatto l'acriticità dei media è certamente funzionale all'attecchimento della sterilità delle relazioni informatiche. Nel caso specifico ci parlano dell'introduzione di Skype come strumento di comunicazione per i detenuti, in alternativa ai colloqui carcerari in compresenza corporea, come se l'utilizzo di una tecnologia digitale fosse di per sé una cosa migliore, reiterando la propaganda ministeriale che ha inserito questa misura tra i miglioramenti della vita in carcere. Una pratica attuata in fase sperimentale da qualche mese in alcune galere del Veneto oltre che, recentemente, nelle carceri piemontesi di Ivrea e Alessandria.

Come per la privatizzazione dell'apparato detentivo, così per i colloqui carcerari mediati da strumenti di comunicazione digitale, alcune indicazioni sugli scenari futuribili ci arrivano dai quei contesti, come quello statunitense, all'avanguardia nella capitalizzazione dei detenuti. Negli USA, dove si utilizza da oltre cinque anni, viene comunemente definito "Skype for Jail"; col tempo il sistema si è diffuso in moltissimi apparati detentivi, tra cui quelli di Alabama, Arizona, California, Colorado, Florida e Georgia, per citarne alcuni, e il flusso di dati, o comunicazione digitale che dir si voglia, viene filtrato da software e hardware di alcune aziende come la Securus Technologies.

La Securus, sovrapponendosi alla rete Skype o replicandone i servizi, filtra gli accessi, richiede parametri identificativi ai familiari che effettuano la connessione, programma e organizza le "visite" (se così si possono definire), registra e conserva le comunicazioni audio e video. Securus Technologies non è certo giunta per caso a occupare questa nicchia di mercato: è infatti la progenie di T-Netix compagnia nata nel 1986 per speculare, fornendo facilitazioni in ambito sorvegliante ai carcerieri, sulle obsolescenti comunicazioni telefoniche tra detenuto e affetti esterni alla galera.

Tornando all'assunzione nostrana di questi modelli sperimentati nelle avanguardie carcerarie americane, sono molti gli elementi nocivi che dovrebbero suscitare forme di contrasto:

- Un incremento delle funzioni di controllo e sorveglianza facilitato dall'accumulazione dati. A prescindere dal divieto di ascolto, attualmente in vigore ad eccezione di alcuni circuiti detentivi come il 41bis, delle comunicazioni verbali tra detenuto/a e visitatore/trice comune (parente, amico autorizzato, affetto di qualunque genere autorizzato), un grosso problema potrebbe derivare dalle comunicazioni inerenti la difesa. Oltre al fatto che verrebbe a mancare l'intimità e la riservatezza di ogni comunicazione, che già di per sé è una trasformazione orribile, pensiamo alle comunicazioni con gli avvocati: tutto passa da infrastrutture digitali che veicolano e conservano le conversazioni trasformate in dati, in byte, compromettendone l'esclusività e la riservatezza, a prescindere da cosa dichiarino le autorità ministeriali o carcerarie sulle politiche di conservazione e utilizzo. Certo, potrebbero in questo modo giustificare le polarizzazioni nella geografia carceraria verso le periferie, non solo urbane ma nazionali, come il polo della differenziazione dei regimi di alta sicurezza strutturato in Sardegna: nel caso sardo, una delle obiezioni sollevate riguarda proprio la compromissione del diritto alla difesa, oltre che quello ai contatti affettivi, a causa delle distanze e del costo dei trasporti; tutti problemi che fornirebbero legittimazione a questa modalità di comunicazione a distanza.
- Accesso determinato da alfabetizzazione informatica e possesso/accesso a computer e rete internet. In diversi ambiti burocratici, si da progressivamente per scontato che ogni individuo, a prescindere da età, reddito e istruzione, possieda gli strumenti e le competenze per accedere a determinate funzioni. Negli USA, la paradossale soluzione si manifesta con visite in loco (in carcere) per chi non possieda un pc collegato alla rete, e il colloquio viene quindi mediato da una postazione skype all'interno dello stesso spazio detentivo. In alcuni casi si sovrappongono, con intelligenza e scaltrezza capitalista, aziende che lucrano sulla quasi gratuità di Skype: in Florida per esempio l'azienda Renovo ha apposto tariffe per le connessioni online su reti esterne a quelle del carcere, 40 centesimi al minuto e un minimo di 8 dollari a seduta.
- Meno corpi = meno problemi. A prescindere dalla propaganda filo-tecnologica, sono evidenti le motivazioni inerenti l'economia delle risorse dei carcerieri e la tutela di questi rispetto a tutti i problemi che i corpi possono ancora creare: gestione dei visitatori, accompagnamento dei detenuti, monitoraggio delle comunicazioni, potenziale passaggio di sostanze o oggetti illeciti, e via dicendo. Un altro fronte di sottrazione tecnologica di risorse destinate ai detenuti è osservabile nelle applicazioni sperimentali di utilizzo delle videochiamate per funzioni di telemedicina carceraria. Così come per i processi in videoconferenza, a prescindere dalle formali giustificazioni securitarie, uno degli aspetti centrali di queste sperimentazioni è la progressiva "disincarnazione" dell'individuo sequestrato dallo Stato.

Se altri ambiti di trasformazione, dall'estensione e affinamento del programma sociale carcerario, ai profitti legati al lavoro coatto, sono solo declinazioni in chiave contemporanea di vecchie funzioni dell'apparato carcerario e dei suoi prototipi, quella della sottrazione di corporeità alla donna o all'uomo prigionieri sono una novità, o meglio un'estremizzazione in chiave tecnologica della funzione escludente del carcere.

Se dalla prospettiva dei carcerieri, l'eliminazione della dimensione corporea dei sequestrati è foriera di diversi vantaggi, sono altresì evidenti, oltre alle potenzialità, le esperienze di cui l'individuo prigioniero viene mutilato.

Oltre alla privazione di intimità e riservatezza, sia in ambito affettivo che processuale, è evidente un incremento dell'esclusione e della spersonalizzazione dell'individuo prigio-

niero. Pensiamo a tutto ciò che viene sottratto dalla comunicazione digitale rispetto alla cosiddetta comunicazione analogica: un ginocchio nervoso, una schiena dritta o ricurva, la condivisione di odori, le sfumature del timbro vocale, il guardarsi veramente negli occhi. Quando si affronta una videochiamata, si sta guardando un monitor e non una persona, si sta ascoltando una voce mediata da auricolari, e nonostante l'assuefazione culturale alle tecnologie, dei pezzi profondi del nostro cervello, della nostra coscienza, del nostro spirito o come preferiamo chiamarlo, lo sanno benissimo anche se cerchiamo di rimuoverlo e di fingere un simulacro di relazione.

Invitiamo chi, come familiare o individuo detenuto, sia venuto in contatto con queste sperimentazioni a condividere le proprie esperienze e riflessioni.

giugno 2014, Compagne/i di Torino

LETTERA DAL CARCERE DI S. VITTORE (MI)

Buongiorno cari compagni, amici miei, come state? Mi auguro per voi quanto per me tutto bene... Qua è la solita vita, a parte che sono uscite con il nuovo decreto un po' di persone giudicabili accusate sulla base dell'art. 73 comma V° (spaccio...), così riuscendo a scendere di numero, e a rimanere sul livello di norma, per la capienza di S. Vittore!!! Ecco qua risolto il problema??? Ma non è affatto così, come anche voi sapete benissimo. Soprattutto proprio quando esce un detenuto, i bisogni e l'aiuto necessario per il suo reinserimento...

Lotta dura sempre e ovunque!!! Libertà per tutti!!! Vi lascio anche una mia poesia... ciao a presto Alessandro

FORTE LIBERTÀ

Lungamente attesa, ricercata, sofferta...

Quanto ho patito, prima di raggiungerci.

Maledetto io, maledetta tu...

Quanto soffrire, quanta amarezza ho tenuto dentro.

Lontano da tutto, lontano da tutti.

Senza più forti amozioni, senza più piacere, senza più una vita normale.

Con quanta pazienza ho dovuto attendere, e con quanta forza interiore son dovuto andare avanti, da solo qua chiuso.

Ma non ho mai voluto rinunciare, farmi male, tagliarmi, abbattermi, deprimermi...

Qualche amico mi ha sorretto, mi ha capito, mi ha aiutato...

Ed ora ho raggiunto il mio scopo...

Milano, 15 giugno 2014

Alessandro Chiapatti, Piazza Filangieri 2 - 20123 Milano

LETTERE DAL CARCERE DI PESCARA

Cari compagni/e di ampi orizzonti, vorrei che molti condividessero queste idee.

Le novità dal lager di Pescara sono che l'impresa del sopravvittuto ha aumentato senza preavviso il prezzo delle bombolette del gas, portandolo a 1,90 euro... contro 1,30 euro del mese scorso. Giustamente è scoppiato un puttanaiolo; non tutti si possono permettere di spendere tutti quei soldi!!!

"Loro" si sono giustificati dicendo che le vecchie bombolette non sono più a norma e che le nuove possiedono una valvola di sicurezza per non far fuoriuscire il gas...

"Tanto di cappello" per la salvaguardia della "nostra salute", ma per lo meno ci potevano avvertire e consultare!!! E non rispondere "se volete cucinare è così".

Molti di noi non hanno potuto telefonare alla famiglia, visto che i soldi che avevano sul libretto sono stati "ritirati senza avviso".

Giustamente noi tutti come risposta abbiamo deciso di fare lo sciopero di tutta la spesa per una settimana: un piccolo danno di 10mila euro che, di sicuro, avrà rotto i coglioni a questi indegni che ci sfruttano. È anche ovvio che su 93 celle ce n'è stata una che comunque ha fatto la spesa, ma, come si dice: se non esisteva il Giuda non esisteva nemmeno il Cristo.

Ah!, quasi dimenticavo: per la direzione del lager sono stato io ad organizzare il tutto... e ne sono fiero! In conclusione e dopo un duro tira e molla, il prezzo dei gas è rimasto a 1,90 euro, ma, in compenso, sono stati inseriti alcuni prodotti di prima necessità con un prezzo nettamente inferiore a quello esistente. Come sempre, la lotta ha portato ad un risultato. E non smetterà MAI di portare avanti questa mia tesi.

Compagni/e credetemi! È la nostra unica salvezza. Non rilassatevi su false promesse, l'indulto/l'amnistia... e perché non iniziamo a credere pure agli unicorni... ahah. Grazie a molti compagni/e che hanno lottato in passato, i lager dove siamo rinchiusi sono diventate delle gabbie dorate... MA SEMPRE GABBIE SONO!!!

Ora vi saluto augurando una presta libertà a voi tutti/e. Ivano

Pescara, 4 giugno 2014

Cari compagni/e, ma come fa la nostra società nel 2014 a non capire che le prigionie non sono altro che un cancro maligno; che non servono al loro scopo, che anzi sono una "scuola" dove insegnare e imparare. Come fanno a non capire che una volta passato per la prigione, un uomo vi ritornerà. È inevitabile, e i dati lo dimostrano.

Le statistiche annuali dell'amministrazione della giustizia criminale mostrano come metà di coloro che sono sotto "trattamento" giudiziario e i due quinti di tutti coloro che attualmente entrano nei tribunali per reati minori, ricevono la propria educazione in carcere. Quasi metà di tutti coloro che sono stati condannati per rapina e spaccio e i tre quarti dei reclusi per furto, sono recidivi... vengono reincarcerati nei dodici mesi successivi alla loro scarcerazione.

Un altro significativo angolo di visuale viene offerto dal fatto che il reato per il quale un uomo torna in carcere è sempre più grave del primo. Se inizialmente commetteva piccoli furti, successivamente ritornerà in cella per furto con scasso, se imprigionato la prima volta per un reato violento, spesso vi tornerà come omicida.

E il numero dei reati non cambia, a prescindere dalla punizione che gli aguzzini e lo stato padrone scelgono per noi. In Italia è stata abolita la pena di morte, o meglio. È stata abolita la morte fisica, ora preferiscono seppellirci vivi in una gabbia di cemento, ma comunque il numero degli omicidi non è variato, sia che aumenti o diminuisca la crudeltà dei giudici o che cambi la crudeltà dell'ipocrisia di tutto il sistema penale, il numero di atti intesi come crimini rimane lo stesso. Ciò è inevitabile, e non può essere altrimenti, la prigione uccide tutte le qualità di un uomo che lo rendono adatto alla vita sociale. Fa di lui il tipo di persona che inevitabilmente ritornerà in prigione, finendo i suoi giorni sepolto in quella pietra tombale sulla quale sta la scritta "Casa di Reclusione".

C'è una sola risposta nel chiedersi cosa possa essere fatto per riformare il sistema penale: niente!!! Una prigione non può essere migliorata a parte insignificanti cambiamenti non resta altro da fare che distruggerla. Un saluto a tutti i reclusi.

Pescara 15 giugno 2014

Ivano Matticoli, via San Donato, 2 - 65129 Pescara

LETTERA DAL CARCERE DI TERNI

[...] al reparto AS3 i detenuti hanno portato avanti per due giorni delle battiture di protesta per avere più ore di socialità e di attività... per la carenza dell'acqua calda, per i colloqui e altro.

In giornate successive alla protesta hanno aderito anche i detenuti del reparto "comuni". Le battiture sono partite tre volte al giorno e per tre giorni consecutivi. Qui come già sapete c'è il reparto 41bis, i reparti AS2 e AS3, oltre al reparto "detenuti comuni".

Metà maggio 2014

LETTERA DAL CARCERE DI MENZINGEN (SVIZZERA)

Carx compas, grazie per l'opuscolo 91! L'UEPM (l'autorità cantonale preposta alla libertà condizionale, una sorta del TAR – tribunale amministrativo regionale - in Italia) di Zurigo, semmai..., fatica a trovare una galera svizzera che voglia "ospitarmi". Questo "posto" è stato trovato ed organizzato in fretta e furia dalla direzione di Lenzburg, che è in "relazione privilegiata dare-avere-scambio detenuti" con questo carcere che è quasi "l'ultima spiaggia" come carcere "chiuso" per il sottoscritto.

Il motivo è stato di "ingestibilità" del sottoscritto causa rifiuto test, i quali in loco sembra siano "elargiti" in modo più contenuto e proporzionato". Come regime interno, poi, e ancora... è una delle galere "supersicure" svizzere, più "aperte" (celle sezioni, comunicazioni telefoniche, qualità/concessioni di mezzi quotidiani, vitto, socialità).

Sulla tematica test ed il loro utilizzo probabile come ritorsione tramite "longa manus" dell'UEPM di Zurigo e o Poeschwies-carcere tra quadri bassi-intermedi nel carcere di Lenzburg (i quali, dagli infermieri+capiservizio fino ai quadri più alti, ognuno ha il potere d'ordinare in un qualsiasi momento un test ad ogni detenuto) "devo" ancora il testo più esaustivo annunciato alla mia dichiarazione di sciopero della fame a natale/capodanno 2013/2014. Non c'è fretta capitano sempre nuove cose, come anche nel carcere di Poeschwies, più importanti, ma arriverà.

Anticipo solo tre "strane coincidenze": il test primavera o inizio 2012, fu ordinato da una sostituta vicedirettrice che per tre mezza giornate la settimana allora prestava servizio a Lenzburg ed è segretaria della direzione di Poeschwies a tempo pieno. Poco prima o durante "l'iter" di verifica se darmi o no la "liberazione" condizionale. Quel testo l'ho fatto (negativo), annunciando che avrei rifiutato ogni seguente ordine a sottopormi a tali test. Il test ordinato tra natale 2013/capodanno 2014 è stato ordinato dal vice-capo del servizio di sicurezza alcuni giorni dopo che mi era stata comunicata a voce la richiesta al carcere da parte dell'UEPM, in relazione a un "rapporto di condotta per una nuova verifica/decisione sulla liberazione condizionale" – che per l'amministrazione UEPM è obbligatoria d'ufficio ogni anno. Rapporto e verifica comunque "slittati", non mi interessa perché. Per il rifiuto di quel test a cavallo 2013/2014, ricordo che tra le sanzioni c'era il "riti-

ro del computer” per sei mesi.

L'ultimo test del maggio 2014 – che ha innescato il trasferimento – è stato ordinato da un infermiere “per controllo”, alcuni giorni dopo avere avuto notifi9ca dell’ennesima richiesta di un “rapporto di condotta...” ecc. (v. sopra), per verifica UEPM liberazione condizionale prevista per agosto/settembre di quest’anno – questa volta pare “sul serio”... - e poco prima che accadesse il ritiro del computer (scadenza fine giugno 2014). Il direttore di Lenzburg, che non ha il potere di annullamento degli ordini dei test e delle sanzioni conseguenti, ha reiterato la raccomandazione per una mia “discesa” - - carcere più “aperto”, uscite, permessi – e le sanzioni di Lenzburg sono però annullate con il trasferimento – in questo caso il nuovo ritiro del computer che a Lenzburg sarebbe scaduto a fine 2014.

Questa pratica più estesa dei “test antidroga” è stata introdotta, insieme alle più massicce e multiple sanzioni “trasversali”, solo nel 2009 e, perlomeno a Poeschwies e Lenzburg, nello stesso anno “sancita ufficialmente” come paragrafo nei nuovi ordinamenti interni. Come piccolo esempio di progresso tecno-totalitario della repressione di stato...
Caramente, Solidarietà, Marco

Carcere di Menzingen, 4 giugno 2014

Marco Camenisch, PF 38 - 6313 Menzingen (Svizzera)

ANCORA ARRESTI A TORINO

All'alba del 3 giugno i Pm di Torino Rinaudo e Pedrotta hanno messo in scena l’ennesima mega operazione repressiva a Torino. Questa volta ad essere colpita è la lotta contro gli sfratti e così contestando 27 episodi avvenuti tra metà settembre 2012 e fine gennaio 2014, sono state disposte 29 misure cautelari (11 in carcere e 6 agli arresti domiciliari) più una serie di obblighi di dimora, divieti di dimora e firme per diversi compagni e compagne, non solo di Torino, per un totale di 111 indagati.

I reati contestati sono violenza, minaccia e resistenza a pubblico ufficiale, aggravati dalla reiterazione, sequestro di persona e tentata estorsione.

Fra gli indagati si ritrovano i nomi ed i volti di chi, non potendosi più permettere un affitto, ha deciso in questi anni di organizzarsi ed aiutandosi reciprocamente nei quartieri torinesi di Porta Palazzo, Aurora e Barriera di Milano.

Il comune di Torino, così come tutti i comuni d’Italia, anziché rispondere al bisogno primario di una casa mettendo a disposizione il vasto patrimonio di immobili sfitti o spostando i fondi pubblici per aiutare le persone, ha pensato di far considerare il problema casa un problema di ordine pubblico anziché problema sociale quale è. E così di fronte a sempre più picchetti anti-sfratto la strategia è stata dapprima quella di concentrare un gran numero di sfratti in un unico giorno del mese (il terzo martedì), sperando di dividere chi resiste. Però il giochino non ha funzionato, ma anzi ha probabilmente rafforzato la resistenza, e così le barricate sono diventate sempre più partecipate e fonte di nuove relazioni e scambi solidali.

Successivamente hanno tentato con l’arma degli obblighi/divieti di dimora, ma niente, le forze sembravano rigenerarsi.

La primavera scorsa, poi, è stato tirato fuori dal cilindro l’art.610 “l’incidente di esecuzione”, con il quale di fronte ad un picchetto anti-sfratto l’ufficiale giudiziario rimetteva la procedura di sfratto in mano ad un giudice che fissava una nuova data senza comunicarla allo sfrattato, in questo modo lo sfratto diventava sgombero con le forze dell’or-

dine che potevano fare praticamente tutto e gli sfrattati che si ritrovavano, nuovamente, in una situazione precaria e di angoscia.

Ma la lotta non si è arrestata nemmeno con questo stratagemma e così adesso con questi arresti i Pm sempre al servizio dei potenti, hanno cercato di dare la spallata finale e ristabilire le priorità del governo cittadino.

Gli episodi oggetto dell'indagine non sono solo le giornate più calde, ma anche picchetti sostanzialmente tranquilli durante i quali magari l'ufficiale giudiziario non si è nemmeno presentato ma per i quali essendo il picchetto stesso atto a "forzare la volontà di un pubblico ufficiale" si configura ugualmente la "violenza a pubblico ufficiale". Inoltre le consuete contrattazioni con l'ufficiale giudiziario volte ad ottenere una proroga, diventano per i Pm "sequestro di persona" volte "all'estorsione" (della proroga!).

La portata di questa inchiesta va guardata con una visione più ampia rispetto alle persone colpite ed ai singoli fatti contestati, perché è innanzitutto qualcosa che riguarda chiunque pensi che il bisogno di un tetto sia un bisogno fondamentale, un bisogno più importante anche della proprietà privata. Il movimento delle occupazioni si è ormai esteso in tutta Italia, non solo a Torino medaglia d'oro per gli sfratti, e la morsa repressiva, fatta di misure cautelari e di violenza negli sgomberi, si è già fatta sentire a Roma ma anche a Bologna, Brescia, Genova e Livorno. Il piano casa di Renzi, con il famigerato art.5 ("chiunque occupa abusivamente un immobile senza titolo non può chiedere la residenza né l'allacciamento a pubblici servizi in relazione all'immobile medesimo e gli atti emessi in violazione di tale divieto sono nulli a tutti gli effetti di legge"), trasforma chiunque non possa permettersi un affitto in un fantasma ovvero un'entità senza alcun diritto dal momento che al concetto legale di residenza si allacciano tutta una serie di diritti soggettivi come l'assistenza sanitaria, l'istruzione, il diritto di voto, un fantasma che peraltro non può nemmeno usufruire, pagando, dei servizi minimi di luce e gas.

Inoltre, sempre che le accuse reggano anche durante processo, il concetto che il picchetto sia una "forzatura della volontà di un pubblico ufficiale" e quindi reato può essere utilizzato in qualunque contesto perché la lotta, da qualunque rivendicazione nasca, è fatta di picchetti e presidi, che, pare ovvio, sono modi, appunto, di forzare un qualche cambiamento. Per tutte queste considerazioni, ed altre che certamente verranno fuori man mano che si avranno più notizie e si svilupperà l'inchiesta, è prioritario aumentare l'impegno nella lotta anche per chi, per un po' di tempo, non potrà essere fisicamente al nostro fianco. A Torino intanto, la lotta non si è fermata. Nemmeno 10 giorni dopo gli arresti, una sessantina di persone ha occupato una palazzina in Corso Giulio Cesare 45. All'appello, quel giorno così come al corteo solidale del 14 giugno, mancavano giusto gli arrestati, segno evidente che la strategia del dividi ed impera non ha funzionato nemmeno questa volta. L'aria che tira a Torino, quindi, continua nella direzione di tolleranza zero sui diritti negati. Purtroppo anche dai palazzi del potere tira aria di tolleranza zero e lo dimostra lo sgombero del Ràbel nello stesso giorno degli arresti ma soprattutto lo sgombero di uno stabile in Corso Traiano dove da quasi un anno vivevano 13 famiglie, sgombero deciso da questura e magistratura senza che la proprietà l'avesse chiesto ed al quale l'amministrazione cittadina ha saputo rispondere con l'offerta, solo ad alcune famiglie, di un alloggio in una pensione per anziani ad Alessandria, "dimenticando" che queste persone hanno magari lavori, scuole o altro che le vincola a Torino.

Per quanto riguarda la situazione delle prigioniere e dei prigionieri, ad oggi, sono tutti in isolamento sparsi in varie galere, ad alcuni è già stata notificata la censura della corrispondenza e venerdì 20 giugno si è celebrata l'udienza di riesame di cui si attende l'esito. Oltre al corteo torinese del 14 giugno, si sono susseguite in queste settimane varie ini-

ziative di lotta e di solidarietà a Torino ed altrove e davanti ai carceri dove sono rinchiusi.

Daniele Altoè, C.C. Piazza Don Soria 37 - 15121 Alessandria (AL)
Andrea Ventrella, C.C. Via Port'aurea 57 - 48121 Ravenna (RA)
Paolo Milan e Toshiyuki Hosokawa, C.C. Località Les Iles 14 - 11020 Brissogne (AO)
Giuseppe De Salvatore, C.C. Via dei Tigli, 14 - 13900, Biella (BI)
Francesco Di Berardo, C.C. Via Roncata 75 - 12100 Cuneo (CN)
Nicolò Angelino, C.C. Via Maria Adelaide Aglietta 35 - 10151 Torino (TO);
Michele Garau, C.C. Strada Quarto Inferiore 266 - 14030 Località Quarto d'Asti (AS)
Marianna Valenti e Fabio Milan, C.C. Via del Rollone 19 - 13100 Vercelli (VC)

Anche Claudio Alberto e Chiara Zenobi, già in carcere con l'accusa di terrorismo per fatti No Tav, sono stati raggiunti da un mandato di arresto nell'ambito di questa inchiesta, al momento si trovano ristretti nel carcere Le Vallette (via Maria Adelaide Aglietta, 35 - 10151 Torino) per partecipare al processo No Tav.

Solo tre di loro sono detenuti al carcere di Torino mentre gli altri sono stati dispersi per le carceri del Piemonte e non solo. Sono ad Asti, Alessandria, Biella, Vercelli, Cuneo, Aosta e Ravenna lontani dal calore dei loro famigliari e compagni più stretti e distanti tra di loro di modo che sia difficile comunicarsi. Infatti, per quelli che stanno nel medesimo carcere, è previsto il divieto d'incontro, chi ha protestato per questo fatto è stato sottoposto ad un blocco informale della posta.

Alcuni compagni, già arrestati per l'attacco al cantiere di Chiomonte del 14 maggio dell'anno scorso, sono detenuti in regime di Alta Sorveglianza che comporta una separazione dal resto dei detenuti, una restrizione nei colloqui e nelle ore d'aria. Altri ancora sono sottoposti o sono stati sottoposti a "isolamenti di fatto" cioè collocati in blocchi particolari (come il blocco D a Torino o i "transiti" a Vercelli) rinchiusi in cella da soli, con ore d'aria solitaria e la porta della cella chiusa durante tutto il giorno. Per molti di loro è stato difficile, o impossibile, ottenere colloqui con persone diverse dai loro famigliari, inoltre sono stati rifiutati dei trasferimenti ai domiciliari con motivazioni assurde come, per esempio, la necessità che nella casa fosse assente una persona "adulta" (tutti i compagni arrestati sono legalmente maggiorenni).

Con questo trattamento carcerario "speciale" l'amministrazione penitenziaria e la procura stanno mandando dei messaggi molto chiari. Il primo è che hanno paura che la lotta invece di arrestarsi nelle singole celle, contagi anche il carcere che è da sempre un luogo invivibile e insopportabile, per questo è risultato necessario separare i compagni tra loro e anche dai detenuti delle sezioni dei comuni. Sezioni sovraffollate, piene di uomini e donne con le quali poter parlare e organizzarsi per rivoltarsi contro il carcere. Con il rifiuto dei domiciliari sostenuti da motivazioni paternaliste, i giudici e procuratori confermano il loro ruolo di moralisti mancati, facendo intravedere all'orizzonte lo scenario tetra di un nuovo Stato etico.

Le zone grigie in cui alcuni dei nostri compagni sono stati collocati ci evidenziano come l'apparato carcerario stia man mano dirigendosi verso un individualizzazione della pena nei confronti di coloro che cercano con i mezzi a loro disposizione di non adattarsi alla vita carceraria quanto piuttosto di resistergli in ogni modo; questi "isolamenti di fatto" che non corrispondono a nessuna disposizione giuridica ci confermano come l'istituzione all'interno del carcere di aree speciali come l'Alta Sorveglianza, il 41bis e il 14bis stia modificando il carcere nella sua interezza, trasformando situazioni d'eccezionalità nella

normalità della vita detentiva.

L'Alta Sorveglianza non è solo un carcere dentro al carcere, ma un cancro che modifica la vita collettiva dentro e fuori le mura delle galere. Queste situazioni non sono gravi solo perché colpiscono i nostri compagni ma soprattutto perché se vengono accettate come normali andranno a erodere pian piano tutte le conquiste che le lotte dei detenuti hanno ottenuto, pagandole con il sangue e con la vita, negli ultimi quarant'anni.

Per questo Nicolò detenuto nel blocco D delle Vallette da mercoledì 18 giugno, dopo essersi rifiutato di rientrare dall'aria, si è dichiarato in sciopero della fame chiedendo il trasferimento nelle sezioni comuni e l'apertura della cella durante il giorno.

Milano, giugno 2014

LETTERA DAL CARCERE DI CUNEO

Sono 27 gli episodi incriminati, attraverso cui le autorità, il 3 giugno scorso, hanno spiccato 17 arresti, 12 in carcere e 5 ai domiciliari, 4 obblighi di dimora e 4 divieti di dimora da Torino e 4 obblighi di firma. Sotto inchiesta è finita la lotta contro gli sfratti, sviluppatasi nelle strade di Porta Palazzo, Aurora e Barriera di Milano a Torino.

Il racconto che emerge nelle pagine contenenti gli appunti degli imbrattacarte di Questura, Procura e tribunale non è certo molto avvincente e non riesce neanche lontanamente a descrivere i contorni di questa lotta. Sarebbe del resto stolto attendersi qualcosa di diverso da questi grigi scribacchini.

Spulciando però tra le 200 e rotte pagine dell'ordinanza di custodia cautelare, si scopre che anche un uomo di tribunale può scrivere qualcosa degno di nota. Scrive infatti il GIP: «L'effetto di tale plurime, concertate azioni oppostive è stato, sostanzialmente, quello di privare di autorità e di forza esecutiva le decisioni giudiziarie [...], vanificando le condizioni essenziali al mantenimento dello stato di diritto e costituzionale».

Parole che, tradotte in una lingua umana, sottolineano come questa lotta abbia impedito a ufficiali giudiziari e forze dell'ordine di buttare in mezzo a una strada decine e decine di uomini, donne e intere famiglie. Come stabilito da qualche giudice torinese. E così facendo, nel suo piccolo, ha messo in discussione alcuni dei valori fondanti di questa società come la proprietà privata e il monopolio della forza da parte dello Stato. Nelle strade di questo pezzo di Torino si è respirata insomma un'aria un po' diversa dalla solita asfissiante normalità. Una normalità scandita da centinaia e centinaia di sfratti l'anno che assegnano a Torino il vergognoso titolo di "capitale italiana degli sfratti". Una normalità caratterizzata dall'arroganza degli ufficiali giudiziari che, forti del sostegno di Carabinieri e Polizia, svolgono senza esitazione il loro infame e servile lavoro. Una normalità in cui chi non può o non vuole più pagare un affitto dovrebbe accettare a testa bassa la propria sorte, affidarsi agli assistenti sociali e poi aspettare, pazientemente, la lotteria in cui si assegnano le case popolari, sperando che venga pescato il proprio bussolotto. E nel frattempo arrangiarsi come possibile, dormendo in macchina o sul divano di qualche conoscente, accettando magari di dividersi, nel caso delle famiglie, in attesa di tempi migliori. Questa lotta ha invece un po' sconvolto questi ruoli e, picchetto dopo picchetto, assemblea dopo assemblea, sempre più uomini e donne hanno scoperto che non c'è nulla da vergognarsi nel far presente pubblicamente la propria situazione, che facendolo non si è più soli, e che resistere è possibile.

Nel corso della lotta cresce così la determinazione, il coraggio, la sensazione che si può osare. L'asticella di ciò che si può pretendere si sposta allora sempre più in alto, e per

diversi mesi durante i picchetti non ci si preoccupa più del rischio che lo sfratto venga eseguito, ma di quanto tempo si riuscirà a strappare all'ufficiale giudiziario. Proroghe di qualche settimana, che fino a poco tempo prima sarebbero state accolte con entusiasmo ora non bastano più. Si pretende di poter restare a casa propria per due, tre, quattro mesi, così da poter organizzare con più serenità la propria vita.

E la forza accumulata nel corso di questa lotta consente di prendersi questa serenità. Ma consente anche di far fronte alla prima contromossa delle autorità cittadine: concentrare nello stesso giorno – il terzo martedì del mese – diversi sfratti, per dividere chi resistere e aver così facilmente la meglio su di loro. Chi lotta riesce invece ad organizzarsi e difendersi ogni terzo martedì, barricandosi con cassonetti davanti ai portoni e chiudendo intere strade per tenere lontane le forze dell'ordine. E queste barricate non sono solo un efficace strumento di resistenza, ma diventano un po' il simbolo di questa lotta e spiegano cosa accade molto più chiaramente di mille volantini. E se, come sottolinea il GIP, gli ufficiali giudiziari hanno iniziato a non girare più volentieri per le strade di Barriera di Milano per sfrattare una parte dei suoi abitanti, beh questo non può che rallegrare il cuore di molti. Una volta tanto la paura ha cambiato di campo.

Quest'inchiesta è solo l'ultima iniziativa intrapresa a livello giudiziario contro questa lotta. La primavera scorsa, dagli uomini di tribunale fu estratto dal cilindro un articolo che, dopo esser stato testato qui, verrà utilizzato sempre più sistematicamente anche altrove, il 610, l'incidente di esecuzione. Con il 610, gli ufficiali giudiziari, di fronte a un picchetto, rimettono la procedura di sfratto nelle mani di un giudice che fissa un'altra data che non deve essere però comunicata allo sfrattando. Così lo sfratto diventa uno sgombero, le forze dell'ordine possono agire praticamente indisturbate, e chi ha uno sfratto vive nell'angoscia quotidiana di non sapere neanche fino a quando potrà avere un tetto sopra la testa.

Inutile sottolineare che questo cambiamento ha creato non pochi problemi alla lotta. La resistenza agli sfratti è comunque continuata cercando di escogitare nelle assemblee nuove strategie per mettere i bastoni tra le ruote ai signori della città. E continuerà di certo dopo questi arresti, come mostra la contestazione alla sede degli ufficiali giudiziari del 4 giugno, l'occupazione del 12 e la manifestazione del 14. Perché le lotte non si arrestano. Un ultimo pensiero non può poi non andare ai dirigenti del PD, che si sono subito felicitati di quest'operazione giudiziaria. Anche in questo caso la loro ostilità non può che rallegrarci, e del resto crediamo di essere in buona compagnia. Perché il Partito Democratico, come mostrano le tante iniziative, di giorno e di notte, nelle piazze e davanti alle loro sedi, non fa certo schifo solo a chi lotta contro gli sfratti. Francesco.

Cuneo, 10 giugno 2014

Francesco Di Berardo C.C. via Roncata, 75 - 12100 Cuneo

LETTERA DAL CARCERE LE VALLETTE (TORINO)

Mi chiamo Nicolò Angelino. Sono stato arrestato martedì 3 giugno a Torino durante un'operazione di polizia mirata a stroncare la più bella avventura della mia vita.

Vana illusione della procura.

Da quel giorno sono chiuso in una cella singola del blocco D. Pulita, ritinteggiata e profumata. Da voltastomaco. Il blindo è aperto ma il cancelletto è chiuso 23 ore al giorno. Si apre e si richiude solamente quando vado a fare la mia ora d'aria.

Parlare con gli altri detenuti attraverso le sbarre è avvincente e malgrado siano molto

simpatici il disagio è visibile da entrambe le parti. Qui al piano non ho complici e non ho la speranza di trovarli. Alcuni sono in isolamento sotto terapia 24 ore su 24, gli altri, quelli che vedo, sono lavoranti. Hanno il massimo dei privilegi che una Amministrazione Penitenziaria può offrire e non si metteranno in gioco per me.

I capi di imputazione per cui sono sottoposto a misure cautelari sono così lievi che parlano da soli: sono detenuto e sottoposto a un regime para-speciale per le mie idee, per isolarmi, rendermi inoffensivo e impedirmi di lottare.

Domani lunedì 16 giugno non rientrerò volontariamente dall'aria per pretendere che la mia cella sia aperta durante il giorno o che io sia trasferito in una sezione comune. Lo stesso succederà per i due giorni successivi. Se durante questa protesta sarò punito con l'isolamento o la privazione dell'aria oppure non otterrò il risultato sperato mercoledì 18 inizierò lo sciopero della fame. Non perché le mie condizioni detentive siano disumane, contrarie a qualche convenzione di diritti umani o perché il mio trattamento è un abuso dell'amministrazione penitenziaria ma perché semplicemente a me non va.

Non ho più voglia di chiedere ad un secondino se posso avere della frutta. La voglio prendere da solo, quando mi va, come fanno gli altri. Voglio parlare con gli altri detenuti senza delle sbarre di mezzo.

So che lo strumento dello sciopero della fame non mi porta su un terreno di lotta esaltante. Però in questo isolamento, assenza di complici e strapotere delle guardie, è l'unico strumento che può ribaltare il rapporto di forza con i miei portachiavi.

Lotterò a testa alta e sicuro del vostro calore, con la stessa rabbia e la stessa serenità chi in altri tempi e in altri luoghi si è lanciato verso oceani in tempesta ben più grandi della tinozza in cui mi trovo.

Comunque vada questa poca acqua finirà nello stesso mare e poco importa se otterrò o meno quello che voglio. Solo lottando voglio vivere.

Un caloroso abbraccio a tutti prigionieri Tutti liberi. Fuoco alle galere

Torino, 15 giugno 2014

Nicolò Angelino via Maria Adelaide Aglietta, 35 – 10151 Torino

Aggiornamento del 19 giugno: Nico martedì non è rientrato dall'aria. I secondini lo hanno riportato dunque di peso in cella. L'ispettore lo ha minacciato di fargli "rapporto" e così, mercoledì, Nicolò ha iniziato lo sciopero della fame.

LETTERE DAL CARCERE DI VERCELLI

E se la paura cambiasse di campo? Chi ogni giorno per le strade del quartiere coarta la libertà di muoversi?

Abito a Porta Palazzo ed inevitabilmente incrocio la ronda interforze che va a caccia di senza documenti da ingabbiare in un CIE, svolto l'angolo, entro in piazza e vedo un gruppo di vigili che fanno smontare i piccoli banchetti dei venditori abusivi di menta, fanno fuggire le signore con i carrellini pieni di pane, msemi e botbot. Salgo sul 4 per arrivare velocemente fino in Barriera, lì i controllori aggressivi tacchitano e spintonano fuori chi non ha i soldi per il biglietto. Rimane da prendere il 51, lento, con passaggi più radi, carico di persone. Chi ogni giorno minaccia e spaventa?

I padroni di lavoro ricattano: o accetti di essere sfruttato o niente impiego. Chi di essere sfruttato non ne ha voglia tenta un furto, una rapina, una truffa e fa incombere su ogni suo gesto l'ombra di una cella dentro un carcere. Sempre più di frequente man-

cano i soldi per pagare un affitto, sempre appare un palazzinaro o un padroncino a minacciare gli inquilini morosi di sbatterli in strada, a seguire viene la polizia a sfondare la porta e a buttare le valige sui marciapiedi, poi gli assistenti sociali con la minaccia di togliere i bambini dalla tutela dei genitori considerati così scriteriati nell'aver deciso non di pagare un padrone, ma di mangiare. E se la paura cambiasse di campo?

Si aprono così possibilità, bisogni condivisi, crucci comuni dialogano tra di loro. Il suggerimento sta sulla bocca di chi ha già vissuto delle lotte ed è irrequieto. Organizzarsi. Da una parte cresce la densità degli sfratti tra Porta Palazzo e Barriera, la difficoltà di recuperare soldi aumenta per chi popola questi quartieri, dall'altra processi di riqualificazione puliscono e cacciano, rinnovano palazzine e aumentano i canoni d'affitto negli stessi angoli di città. Per difendere le case dallo sfratto si organizzano picchetti davanti ai portoni attendendo l'ufficiale giudiziario per strappargli una proroga, coinvolgendo parenti, vicini di casa e amici. Quello è il luogo dove ci si incontra e ci si conosce, dove s'intrecciano e stringono intese e complicità tra ed intorno a chi è sotto sfratto, dove inizia a crearsi una rete di mutuo appoggio capace di reggersi sulle proprie gambe. Per organizzarsi logisticamente, affrontare problemi e paure, discutere una proposta, si forma un'assemblea, ci si divide mansioni e responsabilità, le voci che prendono parola sono sempre di più. "Chi già sapeva lottare" lascia spazio ai diretti interessati, non c'è uno specialista in "risoluzione sfratti", né la voglia di avere la funzione di un ente assistenziale. Si vuole lottare insieme, tendendo ad avere reciprocità nei rapporti. Ho conosciuto le vie del quartiere attraverso la lotta. Ho scoperto come orientarmi, che scorciatoia prendere vivendo quelle vie, andando di corsa verso una casa sotto sfratto, ritornandoci camminando, facendo cortei felici per aver strappato un lungo rinvio, incazzati quando qualcuno veniva buttato in strada. Oltre a conoscere dove si dirigeva il mio passo sull'asfalto, ho imparato a riconoscere volti amici e luoghi solidali. Nel caldo di relazioni reali la lotta è cresciuta, inasprendo al contempo le inimicizie verso chi vuole controllare questo pezzo di città e chi li serve. Si prende un caffè nel bar vicino alla barriera, si ascoltano i racconti densi della vita operaia di Barriera dalla signora dietro il bancone, emigrata dal Friuli Venezia Giulia negli Anni '50, poco dopo, passando davanti al laboratorio del fabbro che non smette di collaborare con la polizia e con i padroni, si lancia un insulto e si fa una pernacchia. Abbiamo preferito non chiedere nulla al Comune, sapevamo che aveva poco e quel poco lo avrebbe dato per dividerci. Qualcuno ha provato lo stesso, non ha ottenuto nulla, se non il consiglio di aprire un'associazione di sfrattati. Per soddisfare direttamente il bisogno di un tetto che non c'era più, abbiamo occupato case vuote che sono diventate anche spazio per vivere ed incontrarsi, crocevia di storie, vedette sul quartiere. Ebbene sì, organizzandoci ad affrontare ogni evenienza, allargando ed approfondendo le conoscenze, mettevamo in campo una forza. Non eravamo più continuamente sotto scacco, ma riuscivamo a respirare di più vivendo come ci era necessario, iniziando a parlare di desideri. In un mondo alla rovescia dove i padroni non ricevono l'affitto, dove la polizia non fa paura, dove lo Stato è di troppo. Il 3 giugno la polizia irrompe in innumerevoli case, perquisisce e arresta. 111 sono gli indagati, tutti lottano contro gli sfratti a Torino. 12 di loro sono in carcere, 5 agli arresti domiciliari, 4 con l'obbligo di dimora, 4 con il divieto di dimora dal comune di Torino e 4 con l'obbligo quotidiano di firma. Con il nuovo "Piano casa" appena approvato non c'è via di scampo per chi non ha soldi per un affitto. Con il continuo aumentare delle differenze sociali, l'acuirsi del conflitto tra chi ha e chi non ha, tra chi ruba e chi reprime, la cura migliore che consiglia e attua chi vuol mantenere tutto tranquillo e in ordine è levare di torno i possibili catalizzatori di rabbia latente, chi ha alle spalle esperienze di lotta,

sulla lingua un suggerimento e nelle mani pratiche che non hanno bisogno di alcun sostegno politico. Disseminare gli arrestati in carceri lontane dalla città dove vivevano e lottavano, soli in istituti sparsi per il Piemonte, fa sì che le narrazioni e gli strumenti si atomizzino; chiudendo in casa e allontanando dalla città altri, tentano di rompere la forza e la possibilità di comunicazione che fino all'altro ieri c'era per le vie del quartiere. Chi fuori rimane a lottare non avrà tempo di organizzare saluti sotto le mura delle svariate carceri, ma riuscirà a essere contagioso con il proprio coraggio e testardaggine nel continuare a lottare contro padroni e polizia? Sorrido e penso di sì. Penso ad una nuova occupazione.

Marianna Valenti, C.C. Via del Rollone 19 - 13100 Vercelli

Ciao a tutti... Sono Consuelo imprigionata nel carcere di Vercelli. Ho ricevuto tramite un'amica per la prima volta il vostro opuscolo. Avrei voluto averlo prima per poter partecipare attivamente alle proteste svolte fino ad ora. Il problema è proprio il fatto di non ricevere notizie sulle varie proteste e quando riesco a ricevere qualcosa è tardi.

Mi piacerebbe poter avere il vostro opuscolo per contribuire e essere solidale con tutti voi... Anche qui ho organizzato qualche piccola protesta. Battitura o sciopero del carrello, ma è rimasta una cosa interna al carcere con nessuna risonanza esterna. Siamo un po' isolati. Vorrei nel mio piccolo essere utile in qualche modo. Se volete pubblicare le lettere che vi invierò potete farlo con il mio nome cognome per intero.

Vi ringrazio per quello che fate per noi. In attesa di vostre notizie o di un vostro opuscolo saluto e abbraccio tutti voi. Sempre a muso duro e a testa alta, Consuelo.

Carcere di Vercelli 12 giugno 2014.

Consuelo Pavan, via del Rollone, 19 - 13100 Vercelli

LETTERA DAL CARCERE DI RAVENNA

Questa lettera arriva da Andrea che si trova rinchiuso nel carcere di Ravenna per l'inchiesta del 3 giugno. L'originale di questo scritto è stato inviato direttamente al destinatario, Davide Gariglio, Segretario regionale del PD che aveva preso parola alla notizia dell'operazione di polizia. Consapevoli della molte buste che intasano la casella delle lettere della Segreteria e della facilità con cui la posta va perduta, ne pubblichiamo qui il contenuto.

da autistici.org/macerie

Cortese Sig. Gariglio,

Leggo solo oggi il comunicato stampa con il quale lei ringrazia magistratura e forze dell'ordine per la retata anti-anarchici di dieci giorni fa.

Lo leggo solo ora giacché, essendo uno dei sovversivi arrestati in quella operazione, mi trovo chiuso in una cella a varie centinaia di chilometri di distanza dalla nostra città: e qui le informazioni giungono smozzicate e in perenne ritardo.

Mi perdonerò dunque l'intempestività con la quale mi permetto di farle notare che né io né i miei compagni siamo stati arrestati per quelle «azioni teppistiche e intimidatorie contro le sedi del Partito Democratico» delle quali parla nel suo comunicato stampa: nelle carte che custodisco qui nella mia cella, e che elencano con meticolosità questurina una bella lista di fatti in qualche maniera delittuosi e i relativi capi di imputazione,

non se ne fa cenno alcuno. Non voglio supporre la Sua malafede, signor Gariglio: saran tante e tanto varie le sue telefonate in Procura che è normale confondere una con l'altra. Dia tempo al tempo e non disper: a palazzo di giustizia sono zelanti e troveranno la maniera di accontentarla su tutto.

Glielo faccio notare in questa forma inusuale, e a titolo individuale, giacché quaggiù, e separato come sono dai miei compagni, non ne ho altre maniere: i delitti dei quali io e i miei compagni siamo accusati sono tutti legati alla resistenza agli sfratti in alcune zone della nostra città. Addirittura, le carte dell'accusa dipingono noi come l'incubo degli ufficiali giudiziari e il quartiere in cui viviamo come un piccolo mondo alla rovescia dove pubblici ufficiali e imprenditori immobiliari - e persino i Carabinieri - vivono nella paura, mentre invece i poveracci son sempre all'attacco.

Redatta con inchiostro questurino, questa descrizione di porta Palazzo e della Barriera di Milano rimane lontana dal vero giacché, nonostante lo sforzo e l'entusiasmo di tanti, a fare il bello e il cattivo tempo, qui, continuano ad essere i padroni - piccoli e grandi - e gli uomini in divisa, mentre il grosso dei poveracci continua ad arrangiarsi come può, e tendenzialmente tenendo ben bassa la testa.

È vero però che son stati più di un centinaio gli sfratti impediti in questi ultimi due anni, ed è vero pure che alla Questura e agli Ufficiali Giudiziari si è dato almeno un po' di filo da torcere: ed è forse anche questo che Lei pensa quando lamenta l'esistenza in città di «zone santuario dove regnano l'illegalità e la violenza». Attenzione, però, cortese signor Gariglio. Nel momento stesso in cui i nostri occhi si poggiano sulla realtà questa ne esce trasformata, ed è il nostro stesso sguardo - che è etica e classe - a modificarla.

Per cui: è "violenza" l'Ufficiale Giudiziario che esegue uno sfratto oppure il povero che gli resiste? - e l'ufficiale Lei mi insegna non arriva sventolando mazzi di fiori ma carte del tribunale.

E non è "violenza", pure, pagare l'affitto a gente come Giorgio Molino? - e quanti ne abbiamo incontrati, nella Barriera come a Porta Palazzo, di piccoli o grandi "Ras delle soffitte"! E non è "violenza" aspettare anni e anni una casa popolare, vivere ogni giorno con l'incubo di finire in mezzo ad una strada? - le statistiche e i primati torinesi Lei li conosce meglio di me, sicuramente.

La "violenza" che Lei ci imputa - se pure è violenza! - è la violenza dei poveri che alzano la testa, ed è stata praticata da centinaia di persone in questi due anni nella Barriera di Milano e a Porta Palazzo; ed è stata la stessa che ha attraversato questi quartieri da quando esistono, per conquistare un salario migliore, per impedire una guerra, per cacciare i nazisti. Sullo sfondo, sempre, l'idea di un mondo più giusto da costruire.

L'altra "violenza", quella che invece siamo accusati di avere combattuto, è la violenza strutturale dell'economia, la violenza legale della divisione in classi. È la normalità dello sfruttamento che, passati i tempi faticosi dello stalinismo e della socialdemocrazia, Lei e i suoi colleghi di partito potete tranquillamente ignorare: non serve più stare in mezzo agli operai per difendere i padroni, ora le maschere sono trasparenti e i padroni li potete difendere a viso aperto.

Occhi che si poggiano sulla realtà, etica e classe, possibilità, scelte. Io misuro senza fretta il tempo che scorre in questa cella, e son tranquillo in mezzo al vociare incessante del carcere. Non so se la stessa tranquillità la si possa provar dall'altra parte, dalla Sua parte, tra telefonate in Procura, aperitivi con gli industriali e affari da concludere. Ma non è affar mio, e in fondo non me ne importa.

Cordiali saluti.

Ravenna, 13 Giugno 2014

Andrea Ventrella, C.C. Via Port'aurea 57 - 48121 Ravenna (RA)

ASTI: OTTENUTA LA SOSPENSIONE DELLA RETROATTIVITÀ DELL'ART 5

Sono più di 60 le famiglie che stanno occupando immobili vuoti ad Asti. In queste occupazioni si sono ricostruite sicurezze, affetti, quotidianità: tutte cose che licenziamento, cassa integrazione, disoccupazione e l'imminenza di uno sfratto mettevano sotto grave minaccia. Una risposta concreta alla mancanza di case e di interesse da parte delle istituzioni ad affrontare il problema.

La prima occupazione risale ad Aprile 2010, l'ultima a Dicembre 2013.

Siamo rimasti basiti, quando, per la prima volta, abbiamo letto il decreto legge sul Piano Casa ed ancor più dalla decisione con la quale è stato scritto l'atto di guerra contro le occupazioni abitative firmato da Lupi. Una sorta di inversione di tendenza (ma neanche troppo): ieri, alla conclusione del partecipatissimo corteo nazionale del 19 Ottobre, contattava rappresentanze dei movimenti della casa – per poi nessun colpo ferire – oggi alza la scure della vendetta contro "i senza titolo" e gli "abusivi", rigettando al mittente ogni richiesta di confronto.

Nonostante tutto, nessuno s'è perso d'animo. Abbiamo immediatamente convocato l'amministrazione (PD), la quale, messa sotto pressione, ha ammesso la gravità delle conseguenze dell'allora decreto Lupi, ma non ha in nessun modo opposto soluzioni.

Quando l'art. 5 (e tutto l'infame Piano Casa) è diventata legge abbiamo riconvocato l'amministrazione, per il 29 Maggio, con un ordine del giorno chiaro e conciso: gli effetti della legge Lupi sul nostro territorio e sulle realtà occupanti.

Affinché fosse più chiaro il nostro obiettivo, il 27, abbiamo montato le tende davanti al municipio. E questa acampada non si è limitata ad una presenza statica: è diventata un punto di incontro, un spazio di dibattito un'area di condivisione. Ma anche un punto di partenza per le incursioni che abbiamo agito per la città.

Incursioni sono state fatte nella sede del PD locale, agli sportelli dell'Anagrafe e negli uffici dell'Enel, per chiarire a tutti i soggetti che le responsabilità sono palesi e non tollerate. L'effetto di questa mobilitazione è stato importante. Quando ieri abbiamo incontrato l'amministrazione tutti gli interlocutori avevano chiara davanti agli occhi la determinazione delle famiglie occupanti nel raggiungere l'obiettivo a costo di proseguire l'acampada e moltiplicare le incursioni per la città.

Non senza un clima teso e le provocazioni da parte del sindaco e dell'assessore ai servizi sociali, siamo stati irremovibilmente sul pezzo.

Ieri (venerdì 30 maggio) a mezzogiorno il sindaco Brignolo si è presentato all'acampada, informandoci ufficialmente della scelta della giunta di non attivare le procedure imposte dall'articolo 5 nei confronti delle occupazioni esistenti. Speriamo che questo crei un precedente che possa favorire altre realtà analoghe alle nostre.

È ovvio che la guerra non è finita, ma quella che ci troviamo a registrare è una piccola quanto importante vittoria. Questa vittoria non possiamo che ascriverla, come già detto, alla determinazione e alla compattezza delle famiglie occupanti. Ma soprattutto alla consapevolezza che ogni nostro diritto lo dobbiamo conquistare a spinta. Al bando remissioni di poteri e deleghe dei diritti, i protagonisti siamo noi.

E la spinta emozionale non può che spingerci a proseguire, pronti ad essere presenti e contribuire alle giornate della dignità e della lotta dell'11 Luglio a Torino, e nelle battaglie riguardanti le prossime occupazioni.

La lotta per la casa comincia adesso! Un abbraccio a Paolo e Luca, liberi subito!

Gli/le occupanti abusiv* e senza titolo artigiani il coordinamento Asti-est

SGOMBERI A BOLOGNA

Martedì 17 giugno le forze dell'ordine, cani al guinzaglio dei padroni, hanno attuato l'ennesima manovra repressiva in Bolognina. Alle 8 del mattino un ingente schieramento di sbirri ha completamente bloccato la strada di Via della Beverara per sgomberare "casa Mannaja". Lo stabile, di proprietà del comune, era sfitto da anni e 6 mesi fa un gruppo di compagni, con la necessità di un tetto e la voglia di riappropriarsi di uno spazio di autogestione, aveva deciso di farlo rivivere. Lo sgombero è avvenuto sotto regia della Digos e per mano dei pompieri che, nel tentativo di aprire le grate delle finestre, hanno ferito con un flessibile la mano di un compagno che resisteva dentro l'abitazione. Dopo questo eroico gesto hanno ben deciso di usare gli idranti sparando getti d'acqua contro i resistenti, mentre la Digos non perdeva istante per continuare a minacciare di arresto gli occupanti. Lo sgombero è durato oltre 5 ore, al termine delle quali i 5 occupanti sono stati identificati, portati in questura e lì trattenuti. Dopo 4 ore di fermo 2 compagni sono usciti, mentre per i restanti 3 è stato disposto l'arresto. In serata sono stati portati al carcere della Dozza.

Nella stessa giornata, conclusa lo sgombero di "Casa Mannaja", gli sbirri si sono spostati in via Zampieri 14 A (sempre in Bolognina) dove uno stabile di proprietà dell'ACER vuoto da anni era stato occupato appena 2 giorni fa. Il posto era stato riaperto per farne un circoletto di quartiere, punto di aggregazione e socialità, laboratorio di lotta per incontrarsi e organizzarsi insieme contro sfratti, sgomberi e contro la polizia che infesta le nostre strade. Immediatamente nelle strade intorno al circoletto AcerChiata molti solidali sono accorsi, improvvisando un pranzo, creando striscioni e poi partendo in corteo per le vie del quartiere.

Francesca, Nico e Tommi, accusati di resistenza e lesioni pluriaggravate a pubblico ufficiale, invasione di edifici e lancio di oggetti pericolosi, sono stati scarcerati con il divieto di dimora da Bologna e da Chiomonte (Valle di Susa)

liberamente tratto da informa-azione.inf

DALLE UDIENZE DEL PROCESSO CONTRO I NO-TAV

UDIENZA DEL 20 MAGGIO 2014, AULA-BUNKER CARCERE LE VALLETTE (TORINO)

Lacrimogeni usati come fucili direttamente sui manifestanti». Con queste parole si aprono le testimonianze interpellate dalla difesa nell'udienza del maxiprocesso No Tav per la manifestazione del 3 luglio 2011 a Chiomonte, che si tiene nell'aula bunker del carcere delle Vallette. A parlare è Marco Fusone, ricercatore dell'Enviroment Park di Torino, che ha anche raccontato come le forze dell'ordine lanciavano dal viadotto verso l'autostrada sulle persone lacrimogeni e «lasciavano cadere oggetti». A queste parole fanno eco quelle di un altro manifestante: «Dall'alto i poliziotti ci lanciavano degli oggetti che ci cadevano vicino. Cadevano veloci e facevano rumore, potevano essere pietre o pezzi di lamiera, ma non mi sono fermato a guardare». Gianni Vattimo, filosofo ed europarlamentare, ha descritto l'operato della polizia in quella giornata. «Si vedeva poco: c'era-

no tanti lacrimogeni. E capisco se è una testimonianza che sembra inutile». A cui ha ribattuto subito il pubblico ministero Andrea Padalino: «Inutile? Siamo d'accordo». Ha anche parlato di una «fumeria di lacrimogeni». «Sentii – ha precisato – l'effetto dei lacrimogeni sugli occhi. In seguito ho imparato che bisogna prendere del Maalox sciolto in acqua. Ma quel giorno non lo avevo con me». La difesa dei No Tav ha chiesto che si indaghi sull'operato delle forze dell'ordine negli scontri dell'estate 2011. L'avvocato Stefano Bertone ha chiesto la trasmissione alla Procura delle testimonianze di testi della difesa «per accertare se si configurino dei reati», ha spiegato Bertone, come violenza privata o il getto pericoloso di cose.

UDIENZA DEL 10 GIUGNO 2014, AULA-BUNKER CARCERE LE VALLETTE (TORINO)

La notizia di questa udienza è stata la richiesta da parte del Legal Team No Tav di acquisire documentazione inerente le molte infiltrazioni e frequentazioni mafiose in aziende coinvolte negli appalti TAV Torino-Lione, in particolare gli avvocati chiedevano l'acquisizione di una relazione del nucleo investigativo dei Carabinieri del 19 dicembre 2011 (parte del processo "Minotauro") che dimostra vari legami fra la Italcoge S.p.A. e la Martina con la 'ndrangheta.

A tale richiesta si è opposta la Procura di Torino perché, a loro dire, le infiltrazioni mafiose – "ammesso che esistano" -, non hanno nulla a che vedere con la questione TAV e con il maxi processo. Si oppongono anche la Italcoge ed il governo attraverso i ministeri della Difesa, dell'Interno e dell'Economia ammessi come parti civili.

Naturalmente, il Tribunale accoglie l'opposizione e non ammette la documentazione: non si può parlare di mafia.

UDIENZA DEL 17 GIUGNO 2014, AULA-BUNKER CARCERE LE VALLETTE (TORINO)

Udienza tesissima quella di oggi. L'udienza si è focalizzata sul ruolo avuto dalle forze dell'ordine nella giornata del 3 luglio ed in particolare di due celerini che arrestarono con estrema violenza un attivista trascinandolo sul terreno per almeno cinquanta metri, circostanza dimostrata da un video reso pubblico dal Movimento No Tav.

I circa venti secondi che mostrano il trascinamento e il conseguente pestaggio con spranghe e bastoni, sono stati al centro del dibattito per quasi l'intera udienza, generando momenti di durissimo scontro tra l'accusa, rappresentata dal Pm anti No Tav Rinaudo, e la difesa, rappresentata dal legal team quasi al completo.

Si comincia con la testimonianza della vice-questore di Torino, che si dipana su una lunga serie di "non so" e "non ricordo". "Non ricordo bene".

Si continua con la precisa testimonianza di Giuseppe Caccia, un ricercatore universitario, esperto di grandi opere e consigliere comunale di Venezia, la città del Mose. Di quel 3 luglio ricorda perfettamente la prima carica a freddo lanciata contro il corteo e delle centinaia di lacrimogeni sparati ad altezza uomo, anche a distanza ravvicinata. Uno di questi colpisce in pieno petto un ragazzo di 18 anni, Jacopo Povelato, che sviene immediatamente e comincia a respirare a fatica. Caccia e altri lo sollevano per portarlo via dalla mischia e ripararlo in un luogo più isolato in attesa dei soccorsi, ostacolati, a suo dire, dalla massiccia presenza di blindati che bloccavano le strade intorno all'area della manifestazione.

Giuseppe Caccia al contrario della testimonianza che l'ha preceduto, ricorda molto bene gli eventi di quel giorno. Se violenza c'è stata, afferma, è partita dalle forze dell'ordine, il corteo ha solo reagito alla gratuità degli attacchi. Ricorda anche che il ragazzo da lui soccorso ha avuto una prognosi abbastanza pesante, per aver riportato un trauma tora-

cico addominale, una contusione epatica con versamento peritoneale e la frattura composta di una costola. Solo quel giorno, ricordiamolo, i reparti antisommossa spararono 4517 candelotti di gas CS.

Le testimonianze successive vengono rilasciate dai due poliziotti che nel video trascinano il manifestante fermato. Quel modo di trascinarlo, dicono, era dettato dall'esigenza di mettere velocemente "in sicurezza" sia il fermato che gli agenti stessi. Gli avvocati dei NoTav incalzano chiedendo con velata ironia se anche i calci e le sprangate dei colleghi intorno rientrassero nelle modalità dell'arresto e della "messa in sicurezza". Possibile, chiedono i legali, che nessuno si stesse accorgendo della violenza usata contro il ragazzo trascinato a terra? Uno dei due afferma di non aver ravvisato nulla del genere, e che la situazione fosse talmente concitata, il caldo talmente elevato, che la polvere e il sudore si mescolavano impedendo la vista di ciò che accadeva intorno. In più c'era un continuo lancio di pietre, di cui però almeno in quel video non c'è traccia alcuna. I legali non cedono e mostrano altre foto più eloquenti, condite da domande tecniche sulla posizione degli agenti rispetto agli scontri, e sulle modalità di arresto. È questo il momento di massima tensione: il presidente del collegio interrompe bruscamente la valutazione delle immagini, ravvisando il rischio di dover interrompere l'esame del teste e che a carico del testimone si possa aprire estemporaneamente un procedimento penale. Gli fa eco il Pm, generando un momento di aspre polemiche tra accusa e difesa, come sempre più spesso accade nel maxiprocesso. Dopo una bagarre di alcuni minuti, la testimonianza va a concludersi senza altri sussulti.

Giusto per memoria ricordiamo che per i due celerini erano stati in passato già aperti due procedimenti, entrambi archiviati con la motivazione che proprio la confusione e le esigenze di intervenire tempestivamente, abbiano dato adito a modalità operative "poco ortodosse".

Dopo i momenti di tensione il clima dell'udienza torna normale e va a concludersi con un colpo di coda del Legal Team, che prova a far mettere agli atti un articolo di stampa sulle infiltrazioni mafiose nei lavori dell'alta velocità. Inserirlo agli atti del processo, darebbe una luce diversa alla posizione degli imputati e alle motivazioni della protesta. L'articolo viene rigettato dal giudice, che accoglie così l'opposizione del Pm e dell'avvocatura di stato. Il documento non entra, perché è vietato parlare in Tribunale di infiltrazioni mafiose negli appalti TAV.

PROCESSO CONTRO GIOBBE, ANDREA E CLAUDIO

Si è concluso il 30 maggio il processo che vede imputati Giobbe, Andrea e Claudio accusati di tentata rapina, sequestro di persona e resistenza a pubblico ufficiale.

Il giudice ha "stranamente" depennato nell'ultima udienza la deposizione di tre poliziotti, forse perché le loro precedenti dichiarazioni contenevano diverse incongruenze e rilevarle in aula avrebbe messo a rischio la fantasiosa ricostruzione dei fatti raccontata dai Pm.

I Pm Rianudo e Padalino avevano chiesto 4 anni per Andrea e 3 anni ed otto mesi per Giobbe e Claudio.

La condanna è di due anni e cinque mesi per Giobbe, un anno e sette mesi per Andrea e quattro mesi per Claudio.

PROCESSO ERRI DE LUCA

È stato rinviato a giudizio (il processo inizierà a fine gennaio 2015) con l'accusa di istigazione a delinquere, lo scrittore Erri De Luca. La sua colpa è quella di aver dichiarato lo scorso settembre a varie testate giornalistiche, che «La Tav va sabotata. Le cesoie sono utili perché servono a tagliare le reti». Un processo quindi contro la libertà di espressione, al quale lo scrittore risponde dichiarando «Mi processeranno a gennaio. Mi metteranno sul banco degli imputati e ci saprò stare. Vogliono censurare penalmente la libertà di parola. Processane uno per scoraggiarne cento: questa tecnica che si applica a me vuole ammutolire. È un silenziatore e va disarmato».

ATTACCO AI NO TAV – TERZO VALICO

La repressione nei confronti dei cittadini e cittadine che lottano per la propria salute e la salvaguardia del proprio territorio non si arresta e stavolta si scaglia contro i No Tav – Terzo Valico.

A metà giugno vengono notificati fogli di via e di avvio indagini da parte della procura di Alessandria.

I fatti contestati riguardano la marcia popolare del 5 aprile ad Arquata e la giornata di lotta del 13 aprile a Pozzolo. Le accuse, variamente distribuite fra gli attivisti, sono quelle di violenza o minaccia a pubblico ufficiale, resistenza aggravata, lesioni, interruzione di pubblico servizio, danneggiamento aggravato, istigazione a delinquere e travisamento. Al momento, fra veline della questura pubblicate sui soliti giornali compiacenti e le notifiche già effettuate, si parla di 50 denunce e 12 fogli di via e di una richiesta danni da capogiro (si parla di 1,5 milioni di euro).

Il movimento rimane unito pur nella difficoltà di incontrarsi a causa dei fogli di via, e rilancia la giornata di lotta del 21 giugno ad Arquata Scrivia.

PROCESSO AI 4 NO TAV ACCUSATI DI TERRORISMO

Il 6 ed il 13 giugno si sono svolte altre due udienze del processo che vede accusati di terrorismo Chiara, Claudio, Mattia e Niccolò, processo che si sta svolgendo nell'aula-bunker del carcere Le Vallette di Torino.

La Corte ha ammesso come parti civili Presidenza del Consiglio, sindacato di polizia Sap e società Ltf, nonostante le eccezioni esposte dalla difesa ciò significa che la Corte ha confermato la tesi, sostenuta dall'accusa, del danno materiale e d'immagine arrecato allo Stato, alla ditta italo-francese e alle forze dell'ordine.

Sono state invece rigettate le contestazioni in merito all'utilizzo del rito abbreviato, rito che comprime molto la possibilità di difesa.

La Corte ha infine deciso di ammettere come teste solo i diretti testimoni presenti la notte del 14 maggio escludendo quindi dal dibattimento sia numerosi teste dell'accusa (che avrebbero portato in aula i vari accadimenti, di vario genere, avvenuti prima e dopo quella notte e dopo gli arresti) sia numerosi teste della difesa (che avrebbero parlato della pericolosità del TAV e dell'importanza della protesta popolare).

Sono stati già sentiti alcuni testimoni dell'accusa.

Attualmente ed almeno fino alle udienze di luglio, Mattia e Niccolò rimangono al carcere di Alessandria mentre Claudio e Chiara sono trasferiti a Le Vallette di Torino dove si trovano in stato di isolamento.

Chiara Zenobi e Claudio Alberto, Via Maria Adelaide Aglietta 35 - 10151 Torino

Mattia Zanotti e Niccolò Blasi, Strada Casale 50/A - San Michele - 15122 Alessandria

CASSINA DE PECCHI (MI): CONTINUANO I PICCHETTI ALLA DIELE

Oggi, come ogni giorno negli ultimi 40 giorni, gli operai della DIELE hanno fatto sciopero e picchetto contro l'ingresso dei crumiri. Il picchetto, di circa un centinaio di persone, era già in piedi verso le 6.30. Presenti una cinquantina di operai, una ventina di solidali da Milano e paesi limitrofi e un'altra ventina di operai del SI Cobas che lavorano presso altre cooperative.

Verso le 7.10 sono arrivate 4 camionette di PS e subito dopo altre 3-4 camionette di Carabinieri più quelli in borghese. In tutto una sessantina. I crumiri sono arrivati poco prima delle 8, come al solito scortati dai capetti del padrone. Anche oggi qualche operaio del presidio ha parlato con loro prima che si avvicinassero per farli desistere dall'entrare. Nonostante si sia saputo che prendono 5,5€ lordi l'ora (13ima/14ima comprese) - quindi sono addirittura più schiavi di chi sta scioperando ora - lì per lì non sembravano convinti. Poi, più tardi, qualcuno ha preso contatti con il sindacato. Si vedrà...

Contestualmente all'arrivo dei crumiri è uscito il padrone il quale indicava i crumiri alla polizia e diceva: "voglio che mi fate entrare quelli che sono in fondo alla strada". Mancava poco che chiedesse che gli portassero pure pizza e birre. Loro hanno ovviamente acconsentito alle richieste inviando una camionetta che aveva compiti di scorta dei crumiri verso il presidio. Scelta dettata da multipli "infortuni pre-lavoro" che ieri sono capitati a diversi crumiri durante loro ingresso.

Operai e solidali ci siamo seduti all'ingresso della strada facendo cordoni. La celere ha iniziato a tentare di rimuovere il picchetto con gli operai che resistevano come potevano. Una volta portati via, qualcuno tra gli operai riusciva a sfuggire e tornare tra i compagni. A questo punto i dirigenti dei reparti hanno fermato l'operazione.

Forse questa interruzione faceva parte di un'operazione simulata per fare pressione sul padrone (della serie "c'ho provato ma di più non posso") oppure la polizia si è resa conto che le loro forze non potevano garantire con certezza gli obiettivi posti cioè smantellare il picchetto, tenere ferma la gente spostata di peso e allo stesso momento tutelare i crumiri. Fatto sta che dopo un po' gli operai bloccati sono stati rilasciati di nuovo e sono tornati al picchetto.

Contemporaneamente un altro gruppetto di solidali si è mosso in bici rallentando il traffico nelle strade già congestionate per via dei lavori sulla Cassanese e la pioggia al punto che è stata inviata una camionetta della polizia per seguirli e scortarli verso il presidio. Verso le 8:30 ha iniziato a piovere di brutto... Come dice Montesquieu: "Nello stato naturale tutti gli uomini nascono uguali" (e la società capitalista li rende iniqui), così non tutti hanno affrontato allo stesso modo lo "shock egualitarista" della pioggia torrenziale.

Mentre alcuni operai si sono messi a ballare, gli sbirri stavano con gli scudi a mo' di ombrello. Dei crumiri ovviamente manco l'ombra a quel punto. Qualcuno ha pure pagato 37€ di tasca sua per comprare la mascherina....

Domani molto probabilmente le forze dell' "ordine" cercheranno di riaffermare la loro "legge" arrivando con maggiori forze. Il presidio ha misurato a sua volta le proprie capacità e deciderà di volta in volta come muoversi.

Questo è quanto dall'ennesima partita dei "Mondiali di Sciopero 2014" dallo stadio Dielle di Cassina de' Pecchi.

Milano, 24 giugno 2014